Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 1,50 Copia arretrata € 3,00 (diffusione e vendita 18-19 novembre 2020)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLX n. 267 (48.591) Città del Vaticano mercoledì 18 novembre 2020

La furia della natura

Vittime e distruzione nelle Filippine e in America centrale

Il maltempo sta seminando morte e distruzioni in diverse parti del mondo. Per gli esperti è in gran parte conseguenza dei cambiamenti climatici, ai quali la natura sempre più spesso risponde in maniera devastante. Ne sanno qualcosa le Filippine dove sale il bilancio delle vittime dopo il passaggio della tempesta tropicale che ha investito il sud del Paese. I morti accertati sarebbero almeno 200. I soccorritori sono al lavoro alla ricerca dei dispersi, stimati in 150, mentre sono circa 70.000 gli sfollati.

Ma sono ore drammatiche anche nel Centro America, dove appena una decina di giorni fa l'uragano Eta aveva colpito la costa del Nicaragua. Un altro uragano, Iota, ha seguito la medesima rotta e dopo aver impattato sul Nicaragua, dove ieri ha causato almeno sei morti e gravi danni, ha proseguito la sua corsa raggiungendo l'Honduras. E seppur declassificato a tempesta tropicale, continua a fare paura. La situazione resta molto critica, fra piogge torrenziali, forti venti e un rialzo della marea. Le autorità hanno già ordinato l'evacuazione di migliaia di persone nelle aree costiere.

Il Papa all'udienza generale

La preghiera trasforma l'inquietudine in disponibilità

Dopo aver dedicato tre catechesi alla preghiera di Gesù, il Papa ha spostato l'obiettivo sulla Vergine Maria: «donna orante» – l'ha definita – appartenente «alla grande schiera di quegli umili di cuore che gli storici ufficiali non inseriscono nei loro libri, ma con i quali Dio ha preparato la venuta del suo Figlio».

All'udienza generale di stamattina, mercoledì 18 novembre, svoltasi nella Biblioteca del Palazzo apostolico – ancora una volta senza la presenza dei fedeli causa covid – il Pontefice ha preso spunto per la sua riflessione da un passo dell'evangelista Luca sulla vita della Santa famiglia a Nazareth (2, 39-40.51). Ed esortando a guardare a Maria come modello, ha sottolineato in particolare la capacità che ha la preghiera di «ammansire l'inquietudine», perché «noi siamo inquieti, sempre vogliamo le cose prima di chiederle e le vogliamo subito», al punto – ha spiegato – che «questa inquietudine ci fa male». Ma, ha assicurato il vescovo di Roma in uno dei vari passaggi aggiunti a braccio al testo preparato, «la preghiera sa ammansire l'inquietudine, sa trasformarla in disponibilità», come insegna la fanciulla di Nazaret. «Quando sono inquieto, prego e la preghiera mi apre il cuore e mi fa disponibile alla volontà di Dio», ha detto ancora.

Particolarmente significativo anche il passaggio in cui il Papa ha parlato della «presenza silenziosa di madre e di discepola» da parte della Madonna accanto al Figlio e alla prima comunità di discepoli. «Maria è quella che ha imparato meglio le cose di Gesù». Infatti lei «non dice mai: "Venite, io risolverò le cose". Ma dice: "Fate quello che Lui vi dirà", sempre indicando con il dito Gesù», in quell'atteggiamento «tipico del discepolo».

Al termine della catechesi, nel consueto giro di saluti ai vari gruppi di fedeli, con quelli di lingua polacca il Pontefice ha ricordato la memoria liturgica della beata Karolina Kózka, che sedicenne subì il «martirio in difesa della castità». Ella, «con il suo esempio, ancora oggi indica, specie ai giovani, il valore della purezza, il rispetto per il corpo umano e la dignità della donna».

PAGINA 7

ALL'INTERNO

Forte richiamo di Mattarella

Coesione e responsabilità contro il covid-19

PAGINA 4

«La città dei vivi» di Nicola Lagioia

Camminare lungo la sponda del fiume che non vorremmo mai sentire nostra

GIULIA GALEOTTI A PAGINA 5

Messaggio della Comece a istituzioni e Stati dell'Unione europea

Migliori dopo la crisi

PAGINA 6

Intervento dell'arcivescovo Gallagher

La libertà religiosa in tempo di pandemia

PAGINA 6

Oggi nell'inserto «Religio»

In Pakistan la piaga delle "spose bambine"

di PAOLO AFFATATO

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 6

OGGI IN PRIMO PIANO - AMAZZONIA, A CHE PUNTO È IL CAMMINO DEL DOPO-SINODO

Conversione pastorale e inclusione ecologica

Il Cardinale Hummes parla della Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia, dell'Università cattolica e dell'enciclica «Fratelli tutti»

di MARCELO FIGUEROA

In un'intervista concessa a «L'Osservatore Romano», il Cardinale Cláudio Hummes, attuale presidente della nuova Conferenza Ecclesiale dell'Amazzonia (Ceama), arcivescovo emerito di San Paolo, prefetto emerito della Congregazione per il clero e fino a poche settimane fa presidente della Rete ecclesiale panamazzonica (Repam), ha espresso il proprio pensiero sul Sinodo per l'Amazzonia di un anno fa, la nuova Conferenza ecclesiale e l'Università cattolica della regione e l'enciclica *Fratelli tutti*. Riportiamo di seguito le sue interessanti opinioni e riflessioni.

A un anno dal Sinodo per l'Amazzonia, cosa ha significato per lei questo evento e quali sono le sue proiezioni verso il futuro?

Penso, in primo luogo, che il sinodo abbia fatto acquisire a tutta la Chiesa una conoscenza più reale e accogliente dei popoli originari, della loro cultura, identità, storia e visione del mondo, nonché della loro insostituibile importanza per tutta la famiglia umana e, in modo particolare, per la Chiesa. In secondo luogo, il sinodo ha dimostrato che è possibile costruire nuovi cammini per la Chiesa attraverso una conversione pastorale e un'inclusione ecologica (prendersi cura della casa comune) e attraverso un processo che consiste nell'abbattere muri e costruire ponti e, mediante questi ponti, giungere alle periferie del mondo per ascoltare lì, ascoltare e ascoltare ancora una volta, disimparare, imparare e poi rimparare, in un processo, per costruire con le popolazioni locali il futuro, inculturando e incarnando il Vangelo nelle culture, in un dialogo interreligioso e interculturale, con passione e audacia. Possiamo chiamare tutto questo "costruire una Chiesa più sinodale, misericordiosa, con una chiara opzione preferenziale per i poveri". In terzo luogo, il sinodo ha riaffermato ciò che Papa Francesco propone nella *Laudato si'* e nella *Evangelii gaudium* sulla cura della casa comune, soprattutto dell'Amazzonia, in questo tempo di grave e urgente crisi climatica ed ecologica.

Quali sono, a suo avviso, lo spazio e la trascendenza ecclesiologia e sociologica della Ceama? È un nuovo modello di conferenza più vicino al pensiero di Francesco?

La Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia è qualcosa di nuovo, che interpella tutta la Chiesa. Include ovviamente vescovi, ma anche altre persone come presbiteri, religiosi e religiose, laici e laiche, e, con particolare rilievo, rappresentanti indigeni. Ha livello di conferenza, per esplicito desiderio di Papa Francesco, e perciò non è solo una segreteria o una commissione di un altro organismo. Ha una caratteristica più sinodale rispetto alle altre conferenze della Chiesa. È ancora giovane, modesta, ma molto viva.

Che posto occuperà l'Università cattolica dell'Amazzonia nel contesto delle due precedenti questioni?

La creazione di un ateneo cattolico amazzonico è stata voluta dal sinodo. Tutti sappiamo quanto l'educazione e la scolarizzazione siano fondamentali per lo sviluppo integrale della famiglia umana. Tuttavia, il progetto per l'Amazzonia è che sia un'istituzione educativa inculturata, che accolga e sviluppi la cultura e le conoscenze ancestrali, costruendo le sue procedure e i suoi progetti educativi con la stessa popolazione del territorio.

Qual è, facendo riferimento a quanto detto finora, a suo parere, il filo conduttore più importante tra «Laudato si'», «Querida Amazonia» e «Fratelli tutti»?

È la fedeltà nell'inclusione di tutti gli esseri umani coinvolti, e anche del territorio, la "casa comune". È non accettare che qualcuno rimanga indietro o non venga riconosciuto come uguale. Siamo tutti fratelli. Tutto è interconnesso.

Oggi in primo piano - Amazzonia, a che punto è il cammino del dopo-Sinodo

A colloquio con Delio Siticonatzi, rappresentante del popolo asháninka

Grazie a Papa Francesco l'indigeno è entrato nella storia

di Gianluca Biccini

Monsignor Žerdín e Delio Siticonatzi

Il primo ricordo che mi viene in mente è quando Papa Francesco ha ricevuto i rappresentanti dei popoli indigeni in Vaticano. In quel momento, per me, l'indigeno è entrato nella storia, il Papa lo ha reso visibile, lo ha mostrato come un essere umano che pensa e che può offrire molto a partire dalla sua realtà e dalla sua cultura». Non ha dubbi Delio Siticonatzi Camaiteri, fiero esponente del popolo originario asháninka, gruppo etnico che abita l'Amazzonia peruviana.

A un anno dal Sinodo per la regione amazzonica, in cui è stato uno dei 55 tra uditori e uditrici che hanno partecipato ai lavori dal 6 al 27 ottobre, restano ben impressi nella sua memoria i gesti e le parole del Pontefice durante le tre settimane dell'assemblea speciale, in particolar modo quell'incontro riservato, nel pomeriggio del 17, tra una quarantina di indigeni e il vescovo di Roma.

Indossava il copricapo di piume d'uccello e il mantello caratteristico della sua gente anche in quell'occasione il professor Delio. Già, perché nonostante sia nato nella comunità Santa Rosita de Shirintiari, lungo le rive del fiume Tambo, al prezzo di grandi sacrifici è potuto diventare docente universitario nell'ateneo Nopoki, di cui è ex allievo. Si occupa della pratica professionale dei futuri docenti bilingue della selva centrale peruviana.

Nopoki in lingua asháninka significa «sono arrivato, sono qui», a indicare un luogo non solo fisico ma anche simbolico, un sogno, un ideale. La realtà accademica che porta questo nome è sorta nella città di Atalaya per iniziativa dell'Università cattolica Sedes sapientiae (Ucss), che a sua volta è stata fondata vent'anni fa nella capitale Lima, ma per iniziativa della diocesi di Carabayllo in collaborazione con l'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano e il movimento di Comunione e liberazione,

Grazie alla collaborazione con il vicariato apostolico di San Ramón, attualmente vi sono impegnati oltre seicento giovani provenienti da dodici villaggi, situati lungo i fiumi amazzonici.

La maggior parte di essi vengono preparati per diventare insegnanti bilingue – asháninka, ashéninka, matsigenka, nomatsigenga, shipibo-conibo, yánesha e yine – nelle loro comunità di origine; mentre altri si formano in amministrazione, contabilità o ingegneria agraria con specializzazione sulla flora della foresta. In alcuni casi occorrono diversi giorni in canoa per coprire le distanze, perciò Nopoki è diventata una sorta di seconda casa per circa trecento allievi, tra donne e uomini, che risiedono stabilmente nell'annesso ostello.

Nel tracciare un bilancio dell'esperienza vissuta a Roma, il professor Delio sottolinea che il Sinodo è «stato accolto a braccia aperte nelle comunità. Esse e l'Amazzonia hanno sempre desiderato parole di speranza dalla Chiesa. Io, come partecipante al Sinodo e come comunicatore di quelle parole nelle comunità indigene, ho visto – spiega – che i miei fratelli si rallegrano e si emozionano di fronte a buone notizie come quelle».

Infatti, assicura che da quando è tornato a insegnare «i giovani vogliono saperne di più, sono ansiosi di ascoltare ciò che è stato detto e fatto a Roma. Essi a Nopoki agiscono in modo coerente, hanno il ruolo profetico di portare nelle loro comunità il messaggio del Sinodo per i popoli amazzonici. Per questo gli studenti e le studentesse hanno bisogno di essere accompagnati per diventare animatori e sostegno delle loro comunità».

E sebbene «per adesso non sia stato ancora lanciato alcun progetto ispirato al Documento finale del Sinodo, si sta elaborando del materiale educativo per far conoscere ai giovani e alle giovani indigeni il messaggio di Papa Francesco sul rispetto della cultura e sulle questioni educative». Anzi, precisa, in realtà «il grande progetto già c'è e si chiama Nopoki, con il quale intendiamo preparare i giovani a essere promotori dello sviluppo dei loro popoli. Vogliamo che i giovani trasmettano il messaggio del Sinodo, un messaggio del buon vivere», chiarisce.

Purtroppo però anche in queste aree remote il covid-19 è una realtà con cui dover fare i conti. «Inizialmente le comunità indigene hanno aspettato aiuti statali per affrontare il diffondersi del virus: hanno atteso terapie e medicine. Ma purtroppo non c'è stata un'assistenza reale e adeguata. Perciò – conclude – hanno dovuto ricorrere a quello che avevano a disposizione: le loro medicine tradizionali e i loro costumi ancestrali».

Fermenti e speranze nel Brasile afflitto dalla pandemia

di Silvonei Protz

Nel periodo successivo alla conclusione del Sinodo, in Brasile e nella regione amazzonica sono state avviate molte attività. Una di queste è stata la campagna solidale «L'Amazzonia ha bisogno di te», lanciata il 18 maggio scorso. Si tratta di un aiuto concreto alla popolazione del territorio amazzonico che sta soffrendo a causa del covid-19, su iniziativa delle Pontificie opere missionarie (Pom) e della Rete ecclesiale Panamazzonica in Brasile (Repam Brasile).

«L'Amazzonia ha bisogno di te»

I dati provenienti dall'Amazzonia sono allarmanti, ci sono situazioni molto gravi di scarsità di cibo, mancanza di materiale per l'igiene e la protezione, per non parlare dei numerosi casi non riportati di persone colpite dal nuovo coronavirus.

Qualsiasi individuo o organizzazione può parteciparvi con donazioni. Questa campagna, che ha avuto grande eco in tutto il Brasile, è stata un gesto concreto di solidarietà dell'intero Paese verso una delle regioni più colpite dalla pandemia. Il Repam Brasile e le Pom hanno accompagnato i piani di aiuto di ogni Chiesa particolare, contribuendo all'elaborazione di strategie di assistenza per limitare la sofferenza delle popolazioni locali. Le comunità dell'interno dell'Amazzonia, sulle rive dei fiumi e nella foresta, nelle periferie povere e abbandonate delle città, hanno tutte affrontato e stanno ancora affrontando il furore del nuovo coronavirus.

Oltre al numero dei casi di covid-19 e al conseguente collasso dei sistemi sanitari della regione, i vescovi dell'Amazzonia, nel mese di maggio, in una nota hanno denunciato altre situazioni complesse della regione che si sono aggravate negli ultimi mesi anche a causa della pandemia. «Il coronavirus che ora ci sta affliggendo e la crisi socio-ambientale stanno già facendo prevedere un'immensa tragedia umanitaria provocata da un collasso strutturale. Con l'Amazzonia sempre più devastata, arriveranno altre pandemie successive, peggiori di quella che stiamo vivendo attualmente», hanno denunciato i vescovi e gli amministratori apostolici di tutte le prelature, diocesi e arcidiocesi dell'Amazzonia brasiliana. La nota ha avuto una forte eco in Brasile e oltrefrontiera. Dopo quella presa di posizione dei vescovi dall'estero sono giunti alla regione amazzonica molti aiuti.

Un appello ad «amazzonizzarsi»

Un'altra iniziativa è stata "Amazzonizzati": solidarietà con la foresta e i suoi popoli. È stata lanciata il 27 luglio scorso, a Brasilia, per mezzo di una live. Organizzata dalla Commissione episcopale per l'Amazzonia della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile (Cnbb), in collaborazione con altre organizzazioni ecclesiali e della società civile, l'iniziativa è nata dinanzi a un contesto in cui le violenze contro i popoli indigeni sono aggravate dalla pandemia di covid-19. Siamo di fronte a una congiuntura in cui la deforestazione e l'accaparramento delle terre, gli incendi, l'estrazione mineraria e lo sfruttamento di metalli preziosi si stanno intensificando, divenendo agenti di proliferazione del coronavirus nelle comunità della regione amazzonica. La campagna lancia un appello a "amazzonizzarsi", in un insieme di azioni che uniscano i leader dei popoli e delle comunità tradizionali, la Chiesa in Amazzonia, i diversi organismi ecclesiali, artisti e opinionisti, ricercatori e scienziati.

L'iniziativa "Amazzonizzati" propone la partecipazione attiva di tutto il popolo in difesa dell'Amazzonia, del suo bioma e dei popoli minacciati nei suoi territori. Essa si è aggiunta al percorso compiuto negli ultimi anni in vista del Sinodo per l'Amazzonia.

In accordo con il presidente della Cnbb, monsignor Walmor Oliveira de Azevedo, la campagna "Amazzonizzati" è stata un invito, una chiamata e un'opportunità a vivere la solidarietà con la foresta e con i popoli della regione.

Guidata dall'ascolto delle proteste e delle speranze, la campagna è il punto culminante delle diverse azioni e mobilitazioni promosse dalle organizzazioni ecclesiali e sociali che operano in Amazzonia e in sua difesa, come il Consiglio indigenista missionario (Cimi), la Commissione pastorale della terra (Cpt), la Repam, Midia Ninja e il Movimento Humanos Dereitos (Mhud).

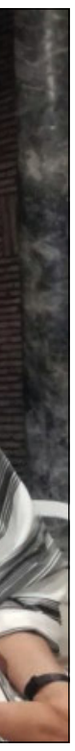
La nascita della Ceama

Un altro atto importante per l'Amazzonia in questo periodo post-sinodale è stata la creazione della Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia (Ceama).

È nata il 29 giugno 2020, dopo due giornate di deliberazioni, e il cardinale Cláudio Hummes ne è stato eletto presidente. La proposta dei padri sinodali di «creare un organismo episcopale – si sottolinea nella nota che comunica l'istituzione dell'organismo – che promuova la sinodalità tra le Chiese della regione, che aiuti a delineare il volto amazzonico di questa Chiesa e che prosegua il compito di trovare nuovi cammini per la missione evangelizzatrice» (Documento finale, n. 115) e la richiesta di Papa Francesco, unita ai suoi quattro "sogni" per questo territorio e per tutta la Chiesa, nella sua esortazione post-sinodale *Querida Amazonia*, «che i pastori, i consacrati, le consacrate e i fedeli laici dell'Amazzonia si impegnino nella sua applicazione e che possa ispirare in qualche modo tutte le persone di buona volontà» (n. 4), ha trovato una risposta nell'assemblea del progetto di costituzione della Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia, tenutasi in forma virtuale dal 26 al 29 giugno di quest'anno.

L'assemblea, svoltasi in modo del tutto innovativo, attraverso canali digitali, è stata una novità dello Spirito, e ha fatto parte del *kairos* pieno di speranza che prosegue il cammino sinodale per aprire nuove vie alla Chiesa e a un'ecologia integrale nella regione panamazzonica. È un segnale speciale che la nascita di questa Conferenza sia avvenuta nella festa dei santi Pietro e Paolo, come gesto della sua vocazione ad affermare l'identità della Chiesa, e della sua opzione profetica e uscita missionaria che nascono come una chiamata inevitabile per il tempo presente. La nota ha altresì sottolineato che la scelta di questa festività della Chiesa è stata anche un gesto di ringraziamento per il servizio del Santo Padre. Perciò la nascita di questa Conferenza ecclesiale viene vista come un segno di speranza, unitamente al magistero di Papa Francesco, che ha accompagnato da vicino l'intero processo.

La composizione dell'assemblea riflette l'unità nella diversità della Chiesa amazzonica e la sua chiamata a una sinodalità sempre più grande; unità espressa anche dall'inestimabile presenza e accompagnamento costante di importanti membri della Santa Sede che sentono la vicinanza e il rapporto diretto con il Sinodo dell'Amazzonia e con la missione della Chiesa in questo territorio, i quali senza dubbio continueranno, ognuno a partire dalla propria istanza, a sostenere i nuovi cammini.



È lo Spirito che guida la Chiesa

Intervista al vescovo Žerdín, vicario apostolico di San Ramón in Perú

di Ruben Paravecino

Il vescovo francescano Anton Gerardo Žerdín, dei Frati minori, è un profondo conoscitore dei popoli amazzonici che vivono lungo i fiumi Ucayali, Urubamba e Tambo, nella selva centrale del Perú. È stato missionario tra gli shipibi, e uno dei tratti distintivi del suo ministero è proprio l'opzione preferenziale per gli indigeni. Vicario apostolico di San Ramón dall'inizio degli anni Duemila, è tra i maggiori promotori del Centro di ricerca e formazione interculturale Nopoki. In questa intervista a «L'Osservatore Romano» ricorda la propria partecipazione al Sinodo del 2019.

Cosa l'ha colpita maggiormente di quell'esperienza?

Il fatto che l'Amazzonia, terra molto emarginata, in cui anche noi missionari ci sentiamo tali, sia finita al centro dell'attenzione della Chiesa e del mondo. A questa realtà positiva si sono però contrapposte le resistenze e le critiche esterne, come a dirci: tacete, non siete voi a segnare il passo del cammino della Chiesa!

Ma ci sono state anche orecchie attente?

Certamente, quelle di chi cerca spiegazioni. Per esempio, in Italia sono stato invitato dalla diocesi di Capua a una veglia missionaria, durante la quale ho potuto dire che dobbiamo confidare nel fatto che è lo Spirito a guidare la Chiesa, e che l'America latina rappresenta più della metà del mondo cattolico ed è quindi ora che si ascolti pure la sua voce e si tenga conto del suo sguardo sulla vocazione della Chiesa universale. Anche a Firenze è stato organizzato un incontro simile e lo stesso cardinale arcivescovo Betori ha ascoltato con attenzione le mie parole e ha mostrato la propria soddisfazione dicendo: ora sì che capiamo meglio il Papa.

Lei conosce e frequenta tutte le comunità indigene del suo vicariato. Come è stato accolto il Sinodo da queste?

Esse mostrano sempre un certo entusiasmo e interesse per le celebrazioni, anche se un vero e proprio impatto non si vede ancora. Ciò può essere dovuto anche all'isolamento imposto dal covid-19. Nonostante la pandemia, shipiba e ashãninka hanno comunque chiesto che si continuassero a tenere gli incontri con gli animatori cristiani. So che in altre zone dell'Amazzonia l'impatto è molto più forte. In ogni modo le organizzazioni indigene che conosco stanno prendendo maggiormente in considerazione la Chiesa e la sua capacità di accompagnamento dei loro sforzi per autoaffermarsi. Prima invece tenevano conto solo delle organizzazioni non governative (ong).

All'università Nopoki, a livello educativo, si parla del Sinodo?

Sì, chiaro, se ne parla, visto che Delio Siticonatzi e io, che apparteniamo a quella comunità, abbiamo partecipato entrambi all'assise in Vaticano. Allo stesso tempo, negli incontri di pastorale indigena, sia in presenza sia virtuali, si è riflettuto sul documento finale e anche sull'esortazione post-sinodale *Querida Amazonia*. Inoltre si stanno preparando edizioni popolari con frasi di grande impatto tratte da entrambi i documenti e tradotte in lingue indigene.

È stato lanciato qualche progetto ispirato al Sinodo?

Caritas Perú e anche le due Caritas vicariali hanno mostrato grande interesse ad aiutare le comunità indigene e la stessa Nopoki con cibo, medicine e progetti produttivi. Si sta anche preparando un grande progetto da cui trarranno beneficio tutte le giurisdizioni della selva peruviana, soprattutto per la sua proiezione verso le comunità. Esso riguarda gli ambiti della salute, della produzione alimentare, dell'educazione, tra gli altri.

Qual è la situazione attuale rispetto al covid-19? Che ripercussioni sta avendo la pandemia sulla vita quotidiana?

Lo Stato ha offerto aiuti anche ai membri delle comunità native. Tuttavia il fatto di andare in città e fare lunghe file per ritirare i contributi economici è stato uno dei fattori di diffusione del contagio nelle comunità native, che altrimenti si sono fortemente isolate. In quanto alla didattica online, semplicemente non funziona nelle comunità, e ciononostante le autorità governative non permettono la didattica in presenza. A Nopoki, anche quando eravamo isolati e chiusi, abbiamo organizzato "laboratori" che hanno salvato l'anno accademico. Ora in Perú ci sono gravi problemi politici sui quali ha influito pure la pandemia. Ed è opinione diffusa che ora dovremmo aspettarci una seconda ondata.

In questi tempi difficili e inconsueti per l'umanità, in cui la pandemia del coronavirus sta colpendo fortemente la regione panamazzonica e in cui le realtà di violenza, esclusione e morte contro il bioma e i popoli che vi abitano esigono una conversione integrale urgente e immediata, la Ceama vuole essere una buona novella e una risposta opportuna alle grida dei poveri e di sorella madre Terra, come pure un canale efficace per accogliere, a partire dal proprio territorio, molte delle proposte nate nell'assemblea speciale del Sinodo, nonché un vincolo che animi altre reti e iniziative ecclesiali e socio-ambientali a livello continentale e internazionale (cfr. Documento finale, n. 115).

Il vescovo ecuadoriano Rafael Cob, vice presidente della Repam, sostiene che nella nuova situazione che si è creata, la nascita della Ceama «offrirà nuove linee guida che aiuteranno le giurisdizioni ecclesiastiche ad agire concretamente». Si tratta di rispondere a realtà concrete, di prestare attenzione alle proposte d'inculturazione, di cercare nuove proposte che siano creative. Dobbiamo «lavorare insieme e tutti noi chiederemo questo sforzo di ascolto, che è sempre stato una chiave fondamentale».

Per monsignor Cob il post-Sinodo è stato un cammino progressivo e con lo spirito – che lo stesso Sinodo ha richiesto – di una Chiesa samaritana da un lato e profetica dall'altro. Ricorda che nell'Amazzonia ecuadoriana ci sono stati casi importanti in cui la voce della Chiesa è stata ascoltata, come lo scorso 7 aprile, in occasione della fuoriuscita di petrolio che si è rinversato nei fiumi Coca e Napo. C'è stato un rafforzamento di questa dimensione di unità e comunione. E della posizione che la Chiesa ha assunto negli ultimi tempi a difesa dell'ambiente amazzonico e soprattutto dei popoli indigeni e di quelli dell'Amazzonia ecuadoriana. Che cosa ha significato per quei popoli l'alleanza con la Chiesa è stata proprio una delle domande che si è posto il Sinodo per l'Amazzonia.

Ciò che i popoli hanno chiesto alla Chiesa è stato di essere loro alleata nella difesa dei loro diritti e, al tempo stesso, di accompagnarli. Ora più che mai i popoli nativi stanno vedendo che la Chiesa non è rimasta alla finestra, a osservare, ma ha compiuto un ulteriore passo, si è impegnata, si è immersa nell'Amazzonia, nei problemi dei popoli nativi. È per questo che diciamo che, di fronte a fatti concreti, il popolo riconosce che la Chiesa sta con lui, lo sente.

Nella «Querida Amazonia»

La poesia come forma di conoscenza

di Silvia Guidi

Cos'è qualcosa che non va nel nostro modo di guardare le cose, scrive Vinicius de Moraes in *Para vivir un gran amor*. «Il mondo soffre per la trasformazione dei piedi in gomma, / delle gambe in cuoio, del corpo in tessuto e della testa in acciaio – scrive de Moraes, in un passo citato dal Papa nell'esortazione apostolica *Querida Amazonia* – Il mondo soffre per la trasformazione della pala in fucile, /dell'aratro in carro armato, /dell'immagine del seminatore / che sparge semi in quella dell'automa con i suoi lanciafiamme, / dalla cui semina germogliano deserti». La realtà da qualitativa, portatrice di un senso misterioso, di una inesauribile meraviglia, diventa solo quantitativa, materia inerte da misurare, comprare, vendere, consumare e distruggere. Solo la poesia «con l'umiltà della sua voce, / potrà salvare questo mondo». Non è un appello sentimentale, quello del re della bossa nova, ma un consiglio di metodo. La poesia è una forma di conoscenza, intuitiva, organica, sintetica, alternativa all'analisi perpetua di un razionalismo astratto che seziona cose e persone come materia inerte, come nell'autopsia di un cadavere, invece da lasciarsi investire dalla sovrabbondanza della realtà, che supera da ogni parte la capacità di capire, la portata della mente umana. Altri celebri versi, anch'essi presenti in *Querida Amazonia*, possono farci capire meglio la radicale diversità di questo approccio alla conoscenza. «Quelli che credevano che il fiume fosse una corda per giocare si sbagliavano – scrive Juan Carlos Galeano – Il fiume è una vena sottile sulla faccia della terra. (…) Il fiume è una fune a cui si aggrappano animali e alberi. / Se tirano troppo forte, il fiume potrebbe esplodere. / Potrebbe esplodere e lavarci la faccia con l'acqua e con il sangue». *Los que creyeron* di Galeano riecheggia l'ironica, profondissima meditazione di TS Eliot in *The Dry Salvages*, il terzo dei *Quattro Quartetti*: «Non so poi molto degli dei; penso però che il fiume / Sia un forte dio bruno - imbronciato, selvatico, intrattabile, / Paziente fino a un certo punto, dapprima visto come una frontiera; / Utile e infido per trasportare commerci; / Infine solo un problema per costruttori di ponti. / Risolto il problema, il dio bruno è quasi dimenticato / Dagli abitatori di città - sempre, comunque, implacabile / Ancora con le sue stagioni e le sue ire, distruttore, memoratore / Di ciò che gli uomini hanno scelto di scordare. Non onorato, non propiziato/ Dagli adoratori delle macchine, ma in attesa, vigile e in attesa». Un fiume non può mai essere, solo, un problema; è una presenza misteriosa, solenne, portatrice di vita, simbolo della misteriosa connessione di tutte le cose. «Rio delle Amazzoni / capitale delle sillabe dell'acqua, padre patriarca, sei / l'eternità segreta/delle fecondazioni, / a te scendono fiumi come uccelli» scrive Pablo Neruda in uno dei componimenti contenuti in *Canto General* (anch'esso citato nell'esortazione apostolica). «In una manciata di versi – chiosa Daniele Gigli commentando la drastica riduzione conoscitiva illustrata in *Dry Salvages* – Eliot schizza la paradossale condizione che muove l'evoluzione umana, quella condizione per cui tanto più l'uomo acquista capacità tecnica nell'abitare il mondo, tanto più rischia di allontanarsi da quel sentimento elementare di sé, da quell'esperienza di finita infinitezza che del suo abitare il mondo intuisce e indirizza il senso». Ecco allora, nello sguardo delle generazioni che si susseguono, il passaggio da un'umanità atterrita dall'esserci delle cose, e perciò ad esse devota, a un'umanità così scaltrita, così presuntamente padrona di sé e del mondo che abita da tentare continuamente di sezionarlo e dominarlo. «Ed ecco allora il fiume, dio temibile e ombroso – continua Gigli – divenire dapprima un mezzo da sfruttare con cautela, quindi un seccante intralcio da gestire. Ma sotto l'illusione del possesso, persiste in ogni uomo la percezione di una inesorabile alterità delle cose, del loro essere date. Se anche gli uomini hanno scelto di scordare, il dio bruno resta vigile e in attesa, pronto a richiamarli alla loro finitezza, all'appartenenza a un tempo e a un luogo di cui – per quanto possano misurarli – non sono padroni, ma servi». Oscuramente, confusamente, l'uomo sa che la sua conoscenza, la sua limitata visione del mondo non basta a renderlo felice. «Ho bisogno di qualcuno più vicino a me di me stesso, di qualcuno che mi ami come io non sono capace di amare, neanche me stesso» dice in sintesi la splendida poesia di don Pedro Casaldáliga citata al termine del documento: «Galleggiano ombre di me, legni morti – si legge in *Carta de navegar* (*Por el Tocantins amazónico*) – Ma la stella nasce senza rimprovero/sopra le mani di questo bambino, esperte / che conquistano le acque e la notte. / Mi basti conoscere / che Tu mi conosci interamente, / prima dei miei giorni».

Vinícius de Moraes

Forte richiamo di Mattarella di fronte alla recrudescenza del virus in Italia

Coesione e responsabilità contro il covid-19

ROMA, 18. Nuovo appello alla coesione per affrontare l'emergenza covid-19 del presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella. Ieri pomeriggio, intervenendo all'assemblea dell'Anci (Associazione nazionale comuni italiani) ha sottolineato l'importanza di contrastare l'epidemia, consolidando al tempo stesso le reti di reciproca solidarietà e ponendo le basi per la ripartenza del Paese, diventando «protagonisti del cambiamento e non succubi».

I dati che arrivano quotidianamente dal ministero della Salute non sono confortanti davvero. Nelle ultime 24 ore sono stati registrati 32.191 nuovi positivi e ben 731 decessi per cause riconducibili al covid-19, che hanno portato complessivamente i contagi totali a 1.238.072 e le morti a 46.464. Sebbene il tasso di positività sia sceso al 15,4 per cento, un numero così alto di vittime era stato contato solo ad aprile. Le regioni "più mortali" sono state la Lombardia (202), il Veneto (100) e il Piemonte (73).

Dal punto di vista medico ciò che più desta preoccupazione è l'alto indice di letalità del virus in Italia. Il Paese, con quasi quattro morti ogni cento casi scoperti dall'inizio della pandemia è al terzo posto nella graduatoria stilata quotidianamente dalla Johns Hopkins University di Baltimora, posizionandosi dietro Messico e Iran. Per la precisione con il 3,8 per cento l'Italia supera di poco il Regno Unito che registra un tasso di mortalità del 3,7.

«Dobbiamo far ricorso al nostro senso di responsabilità, per creare convergenze e collaborazione tra le forze di cui disponiamo perché operino nella stessa direzione» ha dichiarato ancora Mattarella, dopo aver evidenziato come questo virus, in parte ancora sconosciuto, «tende a dividerci tra fasce di età più o meno esposte ai rischi più gravi, tra categorie sociali più o meno colpite dalle conseguenze economiche, tra le stesse istituzioni chiamate a compiere le scelte necessarie, talvolta impopolari, per ridurre il contagio e garantire la doverosa assistenza a chi ne ha bisogno». Il capo dello Stato ha quindi invitato a promuovere il pluralismo e l'articolazione delle istituzioni repubblicane che devono essere moltiplicatori di energie positive e ad evitare di trasformare osservazioni critiche, sempre utili, in polemiche scomposte o agire «nella rincorsa a illusori vantaggi di parte, a fronte di un nemico insidioso che può travolgere tutti». Di qui il forte monito contro il rischio dell'indebolimento della libertà, che si manifesta «quando si abbassa il grado di coesione, di unità tra le parti».

Rivolgendosi ai comuni italiani il presidente della Repubblica ha quindi richiamato al principio di leale collaborazione istituzionale: «Rifuggendo dalla tentazione di lasciare ad altri le responsabilità delle decisioni più difficili. La cooperazione e l'assunzione di responsabilità sono apprezzate dai cittadini e generano fiducia, perché tutti sanno che una partita come questa si vince solo insieme e nessuno può pretendere di avere ragione da solo».

Il capo dello Stato ha poi concluso l'intervento sull'Unione europea che si sta mostrando «all'altezza dei suoi compiti». «Il Recovery Plan – ha detto Mattarelle – segnerà i prossimi anni. I comuni dovranno essere parte importante di questa ripartenza che può restituire alle giovani generazioni opportunità che rischiavano di venir meno». Proprio dell'approvazione del Recovery Fund si discuterà domani a Bruxelles dopo il veto posto da Ungheria e Polonia al nuovo bilancio Ue, paralizzando di fatto qualsiasi passo in avanti verso l'avvio dello stesso.

DAL MONDO

Razzi contro l'ambasciata degli Stati Uniti a Baghdad

Almeno quattro razzi sono stati lanciati contro l'ambasciata degli Stati Uniti a Baghdad, nella Green zone della capitale dell'Iraq. Lo riporta Fox News. Non ci sono state vittime o feriti. Almeno due ordigni sarebbero stati intercettati dai sistemi anti-missile. L'attacco è giunto poco dopo l'annuncio del Pentagono di una riduzione, a partire dal 15 gennaio prossimo, delle truppe statunitensi in Iraq (e anche in Afghanistan), che verranno portate a 2.500 militari.

Israele bombarda siti militari iraniani e siriani a Damasco

Le Forze di difesa israeliane hanno dichiarato di avere effettuato all'alba una serie di raid aerei nella zona dell'aeroporto di Damasco, capitale della Siria, per colpire obiettivi iraniani e siriani. L'attacco, confermato dall'Osservatorio nazionale per i diritti umani in Siria, ha provocato la morte di almeno dieci miliziani. Israele ha detto di avere colpito «strutture di stoccaggio, quartier generali e complessi militari» dopo il ritrovamento di ordigni esplosivi nelle Alture del Golan.

Nagorno-Karabakh: missione turca per il monitoraggio della tregua

Il Parlamento della Turchia ha approvato l'invio di militari e personale civile in Azerbaigian per monitorare l'accordo di cessate il fuoco nella regione caucasica del Nagorno-Karabakh, contesa tra le truppe azere e dell'Armenia. Il mandato parlamentare consente al Presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan, di decidere i tempi e la portata dell'impegno, secondo quanto riporta l'Agenzia Anadolu. Fonti sul posto hanno frattanto confermato che la tregua, al momento, sembra reggere.

La Palestina riprende i rapporti con Israele

RAMALLAH, 18. Il governo palestinese ha deciso di ristabilire i rapporti con Israele – compreso il coordinamento sulla sicurezza –, sospesi da maggio scorso. Lo ha annunciato il membro del Comitato centrale di Fatah e Capo della General Authority for Civil Affairs, Hussein Al-Sheikh, citato dall'agenzia di stampa Wafa.

I rapporti sono stati interrotti sei mesi fa dal Presidente dello Stato di Palestina, Mahmoud Abbas, dopo l'annuncio del primo ministro israeliano, Benyamin Netanyahu, di voler estendere la sovranità israeliana su parte dei territori palestinesi. La decisione israeliana, poi non più portata avanti, aveva ulteriormente inasprito i rapporti tra Israele e Palestina, già tesi a causa del contenuto del piano di pace formulato dall'amministrazione Trump, considerato dai palestinesi completamente sbilanciato a favore di Israele.

La ripresa dei rapporti, ha dichiarato Al-Sheikh alla Wafa, è stata presa alla luce degli appelli del presidente Mahmoud Abbas in merito «all'impegno di Israele» ad attenersi agli «accordi firmati» e sulla «base delle lettere ufficiali ricevute, che confermano l'impegno di Israele in tal senso».

Strage in Repubblica Democratica del Congo

Rinvenuti 39 corpi nel Nord Kivu

KINSHASA, 18. La violenza contro i civili torna a scuotere la Repubblica Democratica del Congo. Almeno 39 persone sono state massacrate nella regione orientale del Paese, in un duplice attacco sferrato nel territorio di Beni, provincia del Nord Kivu. I corpi delle vittime sono stati rinvenuti, martedì scorso, in due fasi successive. I funzionari locali hanno attribuito ieri la strage alle milizie ribelli delle Forze alleate democratiche (Adf). Si tratta del gruppo jihadista di origine ugandese che negli ultimi anni ha ucciso centinaia di persone innocenti.

Ventinove corpi sono stati rinvenuti a Kavuyri nel parco dei Virunga, nell'est, dopo «esecuzioni di massa» avvenute in data imprecisata. Lo ha riferito Jean-Bosco Sebishimbo, ministro dell'Interno della Provincia del Nord Kivu, specificando che altri sei civili sono stati uccisi durante «un attacco armato» nel vicino villaggio di Kokola la mattina presto dello stesso giorno. Anche la missione delle Nazioni Unite Monusco – forza di peacekeeping attiva nel Paese – ha confermato l'uccisione di sei persone a Kokola. Resta tuttavia incerto il bilancio delle vittime.

«I primi indizi riguardo i responsabili di questi atti vili portano ai combattenti Adf, molto attivi nell'area», ha specificato Sebishimbo. Entrambi gli attacchi si sono verificati nel territorio di Beni, situato nella provincia del Nord Kivu, dove – secondo il *K*ivu security tracker – dal 31 ottobre 2019 sono stati uccisi circa 811 civili. Proprio dopo l'offensiva lanciata su larga scala nell'ottobre dello scorso anno, nella foresta attorno a Beni, dall'esercito di Kinshasa per liberare l'est del Paese dai gruppi ribelli, le milizie Adf hanno intensificato i massacri contro militari e civili. Secondo gli analisti gli attacchi, sferrati in segno di rappresaglia, servono per dissuadere i civili dalla collaborazione con i militari.

«L'orrore di questa nuova macabra scoperta non può lasciare indifferente nessuno», ha dichiarato Jean-Marc Châtaigner, ambasciatore dell'Unione europea in Repubblica Democratica del Congo. I miliziani sono responsabili del massacro di più di mille civili dall'ottobre 2014, spesso prendendo di mira contadini che tornano dai campi o nei loro villaggi di notte nelle zone rurali. Fondate in Uganda per rovesciare le autorità di Kampala, le Adf si sono in seguito stabilite nell'est della Repubblica Democratica del Congo a metà degli anni '90, da dove conducono frequenti attacchi in territorio congolese.

Per valutare la situazione dei diritti umani

Osservatori dell'Onu e dell'Osa in Perú

LIMA, 18. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (Ohchr) ha confermato l'invio di una missione di osservatori in Perú per valutare la situazione dei diritti umani nel Paese andino, a seguito della crisi politica esplosa nei giorni scorsi e degli episodi di violenza contro i manifestanti antigovernativi da parte delle forze dell'ordine.

Lima ha confermato l'arrivo anche di un gruppo di esperti elettorali dell'Osa, l'Organizzazione degli Stati americani, in vista delle politiche dell'11 aprile del prossimo anno.

Intanto, il nuovo presidente peruviano, Francisco Sagasti, ha prestato giuramento. Nel suo discorso, Sagasti ha ricordato «la morte di due giovani» nei disordini scatenati dalla destituzione del presidente Martín Vizcarra, e dal tentativo – fallito – di assumere la presidenza del Paese sudamericano da parte del titolare del Congresso, Manuel Merino, dimessosi poche ore dopo aver assunto la sua responsabilità.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vicedirettore
Piero Di Domenicantonio
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794,
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photovat.com

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso press up srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici della diffusione
Intesa San Paolo

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 410; $ 605
Africa, Asia, America Latina: € 450; $ 665
America Nord, Oceania: € 500; $ 740
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 15):
telefono 06 698 45450/45451/45454
fax 06 698 45456
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
system Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale: Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 30221/3003, fax 02 30223214
segreteriadirezionesystem@ilsole24ore.com

Rreligio

La Via Romea germanica riconosciuta itinerario europeo

Tra storia e spiritualità

ROSARIO CAPOMASI A PAGINA II

Nei versi di Ján Hollý l'origine della fede in Slovacchia

Il cantore di Cirillo e Metodio

SILVIA TOSCANO A PAGINA II

Ospedale da campo

Le suore marcelline in Albania

CRISTINA UGUCCIONI A PAGINA IV

IN CAMMINO SULLE VIE DEL MONDO

ARZOO RAJA

In Pakistan il fenomeno delle "spose bambine" colpisce soprattutto le comunità cristiane e indù

Stop a un crimine

di PAOLO AFFATATO

Maira, Huma, Safia, Maliha e tante altre: sono fra i mille volti di spose bambine in Pakistan, coinvolte in un fenomeno che, secondo dati Unicef, tocca attualmente due milioni di casi. Il tasso dei matrimoni precoci nella "terra dei puri" è altissimo: il 21 per cento delle ragazze in Pakistan si sposa prima del diciottesimo compleanno e il 3 per cento prima dei 15 anni. Il matrimonio infantile è un fenomeno generato dalla disuguaglianza di genere, da una mentalità che relega la donna in condizione di inferiorità, è frutto di usanze tradizionali (specialmente nelle comunità rurali), di norme patriarcali profondamente radicate, di accordi di nozze combinati tra famiglie o tribù, del basso livello di istruzione e anche del fattore religioso: alcuni musulmani pakistani credono, infatti, che l'islam richieda loro di dare in spose le loro figlie una volta raggiunta la pubertà.

A un fenomeno, di per sé grave, si aggiunge una caratterizzazione che risulta particolarmente odiosa per le minoranze religiose cristiane e indù che costituiscono, rispettivamente l'1,5 per cento e il 2 per cento in una nazione al 96 per cento musulmana. Le adolescenti di tali comunità rappresentano una preda facile, in quanto si riesce spesso, per radicati motivi di discriminazione religiosa, a intimidire le famiglie di origine, anche grazie alla complicità della polizia o di giudici compiacenti. Ha lanciato l'allarme di recente la Commissione nazionale Giustizia e Pace dei vescovi cattolici pakistani, notando che «la conversione forzata è diventata uno strumento importante per la persecuzione di cristiani e indù in Pakistan». L'arcivescovo Joseph Arshad, alla guida della comunità di Islamabad-Rawalpindi e presidente della Conferenza episcopale, ha rilevato con preoccupazione che «la società pakistana è diventata sempre più intollerante», segnalando che molti dei rapimenti delle spose bambine non vengono denunciati per paura di ritorsioni. «Le conversioni forzate sono troppo facilmente e troppo spesso mascherate da conversioni volontarie, lasciando le ragazze minorenni particolarmente vulnerabili», ha spiegato la commissione, chiedendo al governo di garantire loro «tutela e giustizia».

Come rileva l'ong Human Rights Commission of Pakistan, ogni anno almeno mille adolescenti delle minoranze vengono rapite e costrette a convertirsi e a sposare il loro aggressore, e il numero è tragicamente in crescita. Spiega a «L'Osservatore Romano» Anthony Naveed, parlamentare cristiano della provincia del Sindh: «L'aumento dei rapimenti e delle conversioni forzate delle adolescenti cristiane e indù è un fenomeno molto grave. Nell'attuale status sociale e politico, le minoranze religiose sono gli elementi più deboli e vulnerabili». Secondo Anjum James Paul, cattolico pakistano, presidente dell'Associazione degli insegnanti delle minoranze religiose del Pakistan, «questi rapimenti configurano il reato di pedofilia che tutta la società pakistana, in primis le autorità civili, il governo e la magistratura, devono combattere. Chiediamo un forte e deciso intervento delle istituzioni per fermare questo crimine che offre al mondo una pessima immagine del Pakistan».

Secondo il quadro giuridico vigente a livello nazionale, ai sensi del Child Marriage Restraint Act del 1929, l'età legale minima per contrarre matrimonio è di 16 anni per le ragazze e 18 anni per i ragazzi. A livello provinciale, nel 2014 l'assemblea del Sindh ha adottato il Sindh Child Marriage Restraint Act, aumentando l'età minima per le nozze a 18 anni e rendendo il matrimonio precoce un reato punibile. Anche in Punjab è stato adottato un disegno di legge che introduce pene più severe per i matrimoni sotto i 16 anni senza, tuttavia, alzare l'età minima. Nel Parlamento nazionale il disegno di legge che modificava la norma del 1929 – rendendo illegale, in modo inequivocabile, il fenomeno delle spose bambine – si è arenato e non riesce a concludere il suo iter di approvazione.

E oggi, secondo l'allarme lanciato dalle organizzazioni cristiane e da altri enti della società civile come l'ong Girls Not Brides, bisogna considerare un elemento nuovo: l'impatto della crisi pandemica che, a causa della letale miscela tra virus e indigenza, rischia di annullare anni di progressi compiuti per contrastare la pratica dei matrimoni precoci. L'opera di sensibilizzazione al riguardo non può che iscriversi nel quadro di una necessaria protezione delle minoranze religiose e dei loro diritti: ma un recente progetto di legge denominato «Protection of Rights of Minorities Bill 2020», presentato alla Commissione per gli affari religiosi del Senato del Pakistan, è stato respinto. Il testo afferma che discorsi di odio e materiale offensivo contro i non musulmani sono banditi dai libri scolastici, e suggerisce che il governo fornisca protezione a qualsiasi persona indotta a una conversione forzata, stabilendo pene fino a sette anni di carcere per i rapimenti e le conversioni forzate di ragazze delle minoranze religiose. Il rigetto della proposta di legge ha creato disappunto negli ambienti politici e sociali dei cristiani pakistani ma i battezzati non disperano e si impegneranno a presentarlo nuovamente, cercando il consenso politico necessario.

Per l'Alta Corte è stata violata la legge

A carico del religioso musulmano Ahmed Jaan Raheemi, che di recente ha celebrato un matrimonio precoce, è stato spiccato un mandato di arresto: è un risvolto importante per la vicenda che in Pakistan ha coinvolto la tredicenne cattolica Arzoo Raja, di Karachi, sequestrata il 21 ottobre, convertita a forza e costretta a nozze islamiche dal musulmano quarantaquattrenne Azhar Ali. In un primo momento un tribunale di primo grado del Sindh aveva legittimato il matrimonio, accettando documenti che attestavano il presunto "libero arbitrio" della ragazza. Successivamente l'Alta Corte della stessa provincia ha disposto che la minorenne fosse strappata al sequestratore, che è stato arrestato, e condotta in una casa-famiglia, in attesa di essere definitivamente restituita ai familiari. La Corte ha rilevato che, secondo il «Sindh Child Marriage Restraint Act», il matrimonio di qualsiasi persona minore di 18 anni è vietato, rimarcando che il fenomeno delle spose bambine è una palese violazione della legge vigente. L'auspicio della comunità cristiana pakistana, da sempre impegnata per la tutela di queste ragazze, è che la legge venga applicata con severità per fermare tali crimini. (*paolo affatato*)

In rete

a cura di Fabio Bolzetta

Rreligio

The Economy of Francesco in streaming
Giovani economisti e imprenditori si ritroveranno in diretta streaming dal 19 al 21 novembre prossimi. Alla vigilia di "The Economy of Francesco" gli iscritti sono oltre duemila. Hanno meno di trentacinque anni e provengono da centoventi Paesi per riflettere con rinnovato sguardo sulle sfide dell'economia mondiale, alla luce dell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* e dell'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco, condividendo esperienze e proposte concrete. Un evento «innovativo, partecipativo e

globale». Sul sito in lingua italiana e inglese, www.francescoeconomy.org, è possibile seguire tutti gli appuntamenti del programma in diretta dai luoghi storici francescani di Assisi ma costruiti con contemporanee finestre digitali sui principali social media: Twitter, Instagram, Flickr, Facebook e YouTube. Dodici villaggi tematici che «rappresentano le sessioni di lavoro sui grandi temi dell'economia di oggi e di domani» poiché i villaggi «sono spesso crocevia di strade e cammini, luoghi di incontro fra persone e culture diverse». Sul portale

I luoghi della fede

Tra storia e spiritualità

La Via Romea germanica riconosciuta itinerario europeo

di Rosario Capomasi

Un percorso storico, conosciuto sin dal decimo secolo dopo Cristo, che portava i pellegrini dalla città tedesca di Stade an der Nordsee, sul mare del Nord, fino a Roma, per oltre 2.200 chilometri attraverso Germania, Austria e Italia. È l'antica strada dei pellegrini Via romea germanica ed ha ricevuto in questi giorni dal Consiglio d'Europa la certificazione di «Itinerario culturale europeo» come ha reso noto l'associazione tedesca Romweg - Abate Albert von Stade, dedicata a colui che rivitalizzò la tradizione.

Un traguardo significativo che premia, tra gli altri, anche l'impegno dell'Associazione europea della Via romea germanica, nata da un'iniziativa di alcuni volontari a Santa Sofia, piccolo comune in provincia di Forlì, che, coadiuvata dalle sue filiali nazionali di sostegno in Germania, Austria e Italia, lavora da dieci anni con comuni, regioni e istituzioni pubbliche con l'obiettivo di promuovere un «turismo spirituale decelerato, sostenibile e rispettoso» si legge sul sito dell'organismo. E così il cammino di questa nuova stagione di pellegrinaggi, lungo 121 tappe e previsto per il 21 giugno 2021 dopo l'annullamento quest'anno per il covid-19, avrà un significato del tutto speciale per la Via Romea germanica, il quinto itinerario di pellegrinaggio europeo riconosciuto dopo il Cammino di Santiago de Compostela, Via di san Martino, Via Francigena e Cammino di Sant Olav che si svolge in Svezia e Norvegia.

La rinascita dell'antico tracciato di pellegrinaggio, che l'abate Albert von Stade descrisse nei suoi appunti di viaggio nel 1237, gli *Annales Stadenses*, è espressione del desiderio di costruire un ponte in Europa oltre i confini statali: il tratto tedesco passa per Bergen, Smalcalda, Würzburg, Augusta, Seefeld, per complessive 45 tappe, trasferendosi poi in Austria alla città tirolese di Scharnitz, al confine con la Baviera, passando per Innsbruck e il Brennero verso l'Alto Adige. In Italia sono 46 le tappe che da Vipiteno si diramano per giungere a Roma attraverso il Trentino - Alto Adige, il Veneto, l'Emilia-Romagna, la Toscana, l'Umbria e il Lazio. Anche un modo affascinante, sostengono gli esponenti delle due associazioni, per la promozione di studi e ricerche di carattere logistico, storico, culturale e religioso riguardanti le città che si incontrano durante il tragitto, arricchito di iniziative e incontri a tema ideati nelle varie tappe.

Del resto, sulla scia di questo percorso, come già sopra accennato, l'Associazione europea della Via Romea germanica fin dalla fondazione ha dedicato nel corso degli anni il suo impegno all'organizzazione di eventi che riguardassero la valorizzazione dei vari pellegrinaggi assieme alle bellezze architettoniche, culturali, spirituali e religiose, patrimonio del territorio italiano. Come Monasteri aperti in Emilia-Romagna, manifestazione svoltasi lo scorso ottobre grazie alla sinergia tra Regione ed episcopato locale per scoprire monasteri, pievi, abbazie, luoghi di fede millenari lungo i cammini e le vie di pellegrinaggio. Una felice collaborazione tra due organismi, laico ed ecclesiale, nata per valorizzare la formazione culturale e spirituale dell'uomo legata a un'area geografica, hanno sottolineato gli organizzatori. O come la presentazione della prima guida del cammino romeo-germanico a Cortona, in Toscana, crocevia storico dal profondo richiamo spirituale dove si intersecano, oltre a questo percorso, anche Via Francigena, Via Lauretana e i cammini di San Francesco. Proprio in uno dei luoghi più significativi nella vita del poverello di Assisi sono stati preparati grazie anche al contributo dell'associazione eventi costituiti da giorni di marce, incontri e preghiere nel segno della fratellanza. Le solennità religiose, inoltre, hanno rappresentato, e rappresentano tuttora, lo spunto per pellegrinaggi a tema. Ad esempio, per la festa del Corpus Domini, l'associazione ha collaborato negli anni passati con le istituzioni locali per dare vita a una processione sulla tratta della Via Romea germanica che va da Castiglione del Lago ad Orvieto e da qui l'arrivo a Bolsena per ricordare il miracolo della transustanziazione.

Nei versi di Ján Hollý, parroco-poeta, l'origine della cristianizzazione d

Il cantore di Cirillo e Metodi

di Silvia Toscano

I santi Cirillo e Metodio costituiscono i pilastri che hanno sostenuto nei secoli l'identità nazionale slovacca. La lotta del popolo slovacco per l'indipendenza nazionale e prima ancora per l'autonomia culturale rispetto all'elemento magiaro, ceco e germanico, si fonda, a partire dal XVIII secolo, su quella particolare idea della Grande Moravia come del primo stato slovacco e sulle figure dei due fratelli tessalonicesi visti come coloro che avevano portato il cristianesimo in quelle terre e potevano a ben diritto essere

considerati non solo gli Apostoli degli Slavi ma, più esattamente, gli Apostoli degli Slovacchi.

Furono gli storici del periodo illuminista della fine del XVIII secolo Juraj Papánek e Juraj Sklenár a dare fondamento al legame di Cirillo e Metodio con la Slovacchia. Essi sostenevano che la Grande Moravia fosse sorta in un territorio in cui gli slovacchi erano autoctoni fin dalla preistoria e che i santi Cirillo e Metodio, che avevano portato il cristianesimo in quell'area, insieme alla prima lingua liturgica slava, dovevano essere considerati i fondatori della cultura slovacca piuttosto che semplici inviati dell'Impero bizantino.

Si può dire che tutto il movimento, quello di Anton Bernolák, sorto intorno al 1787 con lo scopo di codificare la prima lingua letteraria per gli slovacchi, fondi la sua ideologia coscientemente e sistematicamente sulla tradizione cirillo-metodiana. Da questo movimento nasce un poeta che più di ogni altro ha dato voce alle aspirazioni di autonomia e di rinascita del popolo slovacco, utilizzando nelle sue creazioni artistiche quanto i suoi connazionali avevano elaborato sul piano teorico. Questo poeta è Ján Hollý. Nato nel 1785 a Borský Mikuláš, nella regione di Záhorie (Slovacchia occidentale), da una modesta famiglia contadina, visse una vita semplice e ritirata, da umile parroco di campagna. Non si spinse mai oltre Bratislava, dove frequentò il ginnasio, e Trnava, dove si laureò in teologia nel 1808. In quello stesso anno, ordinato sacerdote, è inviato prima come cappellano a Pobedim, poi dal 1814 come parroco a Madunice, un piccolo paese nei bassi Carpazi, dove era solito comporre i suoi versi sotto una quercia secolare nel boschetto di Mlíč, vicino casa. Rimasto gravemente ustionato in un terribile incendio che devastò la sua parrocchia nel 1843, trovò rifugio a Dobrá Voda, sempre nella regione di Trnava, ospite di un parroco amico e lì terminò la sua esistenza dopo sei anni di sofferenze e quasi completamente cieco.

Considerato il secondo poeta slovacco per grandezza, la sua fama ha risentito del fatto che egli scrisse in *bernolákovčina*, e cioè la lingua letteraria codificata nel 1790 da Anton Bernolák sulla base dei dialetti slovacchi occidentali, lingua che presto cadde in disuso e venne sostituita dalla norma più fortunata elaborata dal protestante L'udovít Štúr, che, basata quest'ultima sui dialetti centrali, costituisce il fondamento della lingua letteraria moderna. Se oggi la lingua di Hollý appare obsoleta, come del resto tutta la sua figura, a quell'epoca egli fu un pioniere nell'uso della lingua di Bernolák, che utilizzò per primo in funzione poetica e piegò alle sue esigenze votate ai più grandi ideali.

Hollý, sotto l'influenza di Virgilio, decide di celebrare il passato glorioso degli slovacchi, così come il poeta latino aveva cantato quello dell'antica Roma. Per risvegliare il suo popolo oppresso, sente che è necessario far leva sull'orgoglio nazionale, presentare agli occhi dei contemporanei un epico affresco delle glorie passate, riconducibili a un unico indimenticabile momento: la Grande Moravia. L'*Eneide* è il modello di riferimento, sia nel metro che nella struttura, soprattutto per lo *Svatopluk*, diviso in dodici canti. Ma con una fondamentale differenza: mentre Virgilio aveva celebrato il mito, il poeta slovacco sente di celebrare la storia reale del suo popolo.

Subito dopo aver terminato *Svatopluk* nel 1832, Hollý si accinse alla composizione di un nuovo poema in sei canti, questa volta dedicato ai santi Cirillo e Metodio, visti come coloro che avevano sconfitto il paganesimo nella Grande Moravia (intesa come l'insieme di Slovacchia e Moravia) diffondendovi la luce della fede cristiana. Oltre ad approfondire le circostanze legate alla cristianizzazione del popolo slovacco, il poema ribadisce con forza che il nucleo di quella compagine statuale si trovava nella zona slovacca, a est del fiume Váh, e mostra una volta per tutte che Cirillo e Metodio furono gli Apostoli degli Slovacchi. *Cirillo-Metodiada* era terminata già nel 1834. In una lettera a Juraj Palkovič del 15 agosto 1834 Hollý scriverà: «Da questo poema gli slovacchi impareranno come la fede cristiana sia sorta presso di loro e come si sia diffusa». La trama è esposta nei primi versi, secondo la tradizione classica: «Canto sottovoce di come, dopo molte preghiere, da Costantinopoli i fratelli Costantino e Metodio arrivarono dagli Slovacchi dei monti Tatra, di come nell'intero paese sradicarono l'idolatria senza valore e numerose genti nella verità cristiana e nella pratica della legge divina istruite, condussero alla fede salvifica; di come, incolpati dalla loro stessa Chiesa di usare la liturgia slava, riuscirono a ottenere il diritto di proferire la liturgia in questa lingua».

Seppur dal punto di vista letterario il poema *Cirillo-Metodiada* non possa definirsi un esperimento del tutto riuscito, tanto che anche la critica non le ha rivolto fino a oggi una grande at-

dell'evento è possibile prepararsi all'incontro approfondendo i temi proposti, facendo "community" tra i partecipanti e conoscendo i relatori invitati. Sino all'incontro più atteso con Papa Francesco che interverrà a chiusura dell'incontro con un videomessaggio.

Lectio divina online

In vista della Giornata «Pro orantibus» che si celebra il 21 novembre 2020 le clarisse del monastero Immacolata Concezione di Albano Laziale hanno promosso una *lectio divina* che, a causa dell'emergenza sanitaria, quest'anno si terrà on line. L'ascolto della Parola, tradizionalmente ospitato nella chiesa del monastero, viene offerto da quasi venti anni per «condividere la ricchezza della Parola, quale fonte di vita e sostegno nel cammino di ogni fratello e sorella che vivono nel mondo».
All'esegesi del testo biblico, tenuta da don Alessandro Mancini, rettore del seminario vescovile della diocesi di Albano, viene accostata una *lectio vivendi*, una lettura esperienziale preparata da una delle religiose dedite alla vita integralmente contemplativa.
Il tema scelto, «Come un mosaico», vuole essere un'opportunità per riscoprire la propria vocazione battesimale, per rinvigorirla, e un aiuto per ravvivarla nel difficile contesto della pandemia. Sette le parole proposte per vivere in pienezza la propria vocazione: Chiesa, sogno, realtà, dono, custodia, legame e coraggio. Il programma dettagliato e l'ascolto audio sono pubblicati sul sito (www.clarissealbano.it).

R religio

el popolo slovacco

io

tenzione, il suo significato "ideologico" fu di notevole portata. Si può dire infatti che Hollý con questo epos ascriva definitivamente al popolo slovacco l'eredità della Grande Moravia e dei due santi fratelli, portando a termine l'operazione iniziata dagli storici alla fine del XVIII secolo. Egli, il Virgilio slovacco, diviene a questo punto per tutti "il cantore di Cirillo e Metodio". E ciò lo si vede bene considerando lo straordinario sviluppo che la tradizione cirillo-metodiana ebbe presso gli slovacchi, da Hollý in poi divenuta riferimento indiscusso della loro identità nazionale, […] come in apertura alla Costituzione della Repubblica slovacca, varata il 1° settembre 1992: «Noi nazione slovacca, memori del lascito politico e culturale dei nostri avi e delle secolari esperienze acquistate nelle lotte per l'esistenza nazionale e statale, all'insegna spirituale dei santi Cirillo e Metodio della Grande Moravia, … dichiariamo ...». Essa è perfettamente in linea con quella tradizione storica e culturale che, elaborata nell'epoca del primo Romanticismo e codificata da un poeta del calibro di Ján Hollý, è rimasta intatta fino ai giorni nostri.

IL LIBRO

Da Virgilio slovacco ad autorevole rappresentante della tradizione cirillo-metodiana: è l'itinerario letterario e spirituale di Ján Hollý, parroco di Madunice ma soprattutto poeta. Ad approfondire la figura di questa importante voce delle aspirazioni di autonomia e rinascita del popolo slovacco è il libro «Ján Hollý (1785-1849) cantore di Cirillo e Metodio» (Roma, Lithos, 2020, pagine 157, euro 12) scritto da Silvia Toscano, docente di filologia slava e lingua russa presso l'Università di Roma La Sapienza.

Alla riscoperta dei simboli del cristianesimo

Chiese e santuari in Lituania

di Francesco Ricupero

Dal "piccolo Vaticano" alla croce sommersa, dal monastero di Liškiava alla chiesa nell'albero, sono numerosi e suggestivi i luoghi di culto cristiani da scoprire e riscoprire in Lituania, terra che Papa Francesco ha visitato il 22 settembre 2018. Sebbene la Lituania, nazione di grande diversità culturale e storica, sia stato l'ultimo Paese in Europa ad aderire al cristianesimo nel XIV secolo, l'80 per cento della popolazione è cattolica e le oltre 700 chiese attirano migliaia di pellegrini e visitatori che hanno la possibilità di ammirare un gran numero di siti religiosi e di valore spirituale distribuiti in tutta la regione baltica. Tra questi ricordiamo il santuario di Šiluva, dedicato a "Maria salute degli infermi", luogo in cui l'apparizione della Beata Vergine Maria è considerata tra le prime in Europa. Proprio da Šiluva, lo scorso 2 aprile, anniversario della morte di san Giovanni Paolo II, è stato dato il via ad una rete di preghiera e solidarietà con l'obiettivo di creare una catena simbolica. L'invito è stato esteso a tutta l'Europa e al mondo dal vescovo Algirdas Jurevičius, amministratore apostolico dell'arcidiocesi di Kaunas. «Lo scopo – aveva scritto al riguardo il presule – è di aiutare il maggior numero di persone, coinvolgendole nella preghiera di intercessione per coloro che sono stati colpiti dal coronavirus. In questo modo, ci auguriamo di diffondere la speranza e fare in modo che le statistiche sulle infezioni e le morti possano essere compensate dalle statistiche sulla preghiera, sostegno reciproco, unità e luce».

Altro luogo suggestivo e denso di significato è il lago di Plateliai, dove dal 2005 una croce è stata installata sui fondali. Secondo i frati francescani di Kretinga, essa interpreta direttamente le parole di san Giovanni Paolo II, il quale sosteneva che per scoprire l'essenza della croce era necessario andare in profondità. Questo simbolo della fede cristiana sorge sul rilievo sommerso di Kryžavonė, a diversi metri, ed è possibile ammirarla solo immergendosi al centro del lago. Sebbene il turismo religioso in Lituania esista da molti secoli, oggi, pur con le limitazioni imposte dalla pandemia da covid-19, sta diventando sempre più apprezzato da persone alla scoperta di nuove mete spirituali, fino a qualche anno fa sconosciute. Come per esempio, la famosa chiesa di legno di san Michele Arcangelo a Rumšiškės (nel distretto di Kaišiadorys), che nel corso degli anni ha conosciuto molte vicissitudini. Dopo quasi un secolo di esistenza nel centro storico di Rumšiškės, infatti, nel 1958-1959 la chiesa, insieme con il suo campanile, fu spostata, da quello che sarebbe divenuto il fondo della laguna di Kaunas, in una nuova posizione, sul terrazzo più alto del fiume Nemunas. L'inondazione del letto del corso d'acqua, una volta compiuta, sommerse circa 40 paesi e più di 700 fattorie. Oggi, nella chiesa si svolgono celebrazioni liturgiche in onore e in ricordo delle vittime di quella tragedia.

Vicino al cimitero più vecchio della Lituania sorge la chiesa di San Stanislao a Beržoras, nella zona di Plungė. Si narra che un pastore abbia visto un dipinto della Beata Vergine Maria in cima ad un albero e che alcuni sacerdoti lo presero e lo portarono all'interno della chiesa, ma il quadro scomparve e fu successivamente ritrovato nello stesso luogo di prima: in cima all'albero. Per questa ragione fu deciso di costruire una nuova chiesa proprio in quel luogo.

Ma i pellegrini in Lituania possono ammirare altre mete religiose come la basilica dell'Assunzione della Beata Vergine Maria di Krekenava, e la chiesa di Santa Maria Regina dei Martiri di Elektrénai, una delle più moderne al mondo. La straordinaria architettura dell'edificio, nei pressi dell'autostrada Vilnius-Kaunas, infatti, è davvero notevole e contribuisce "ad elevare lo spirito verso il cielo".

Poi ci sono i cinque monasteri di Kretinga, chiamato "il piccolo Vaticano", ciascuno dei quali ha una storia unica. L'elegante architettura si può ammirare nel complesso architettonico del monastero francescano che è stato chiuso durante l'occupazione sovietica, ma i monaci vi ritornarono in seguito all'indipendenza della Lituania e continuano la loro attività missionaria da 30 anni. Infine, navigando il fiume Nemunas da Druskininkai si raggiunge la regione della Dzūkija, dove è possibile visitare il complesso della chiesa di Liškiava e il monastero domenicano risalenti al XVII-XVIII secolo.

La croce sul fondo del lago di Plateliai

La chiesa di Santa Maria Regina dei Martiri di Elektrėnai è una delle più moderne del mondo

Il "Piccolo Vaticano" a Kretinga

«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia... Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso»

Francesco

OSPEDALE DA CAMPO

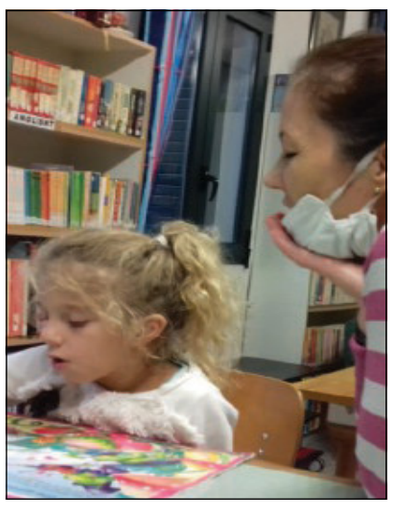
L'impegno delle suore marcelline in Albania a fianco di bambini e indigenti

Camminando insieme con il tocco di Dio

di Cristina Uguccioni

Nell'Europa insidiata da un pervasivo individualismo e governata dalla religione globale del denaro, la rinuncia alla responsabilità dell'altro, l'indifferenza per il proprio simile, appaiono dilagare. Ma ogni giorno c'è chi, restando aggrappato al Signore, si lascia toccare nell'anima dai patimenti altrui e costruisce prossimità che salvano. Accade anche in Albania, a Saranda, cittadina di mare situata nel sud del Paese, a 20 chilometri dal confine con la Grecia: i trentamila abitanti sono ortodossi (in maggioranza) e musulmani; solo venti famiglie sono cattoliche. Qui sorge il Qendra Santa Marcellina, un centro educativo nel quale ci si prende cura delle giovani generazioni e di quanti sono più provati dalla povertà e dalle difficoltà della vita.

All'inizio degli anni Novanta, a Lecce, Daniela Silvestrini, suora marcellina cinquantenne, insegnava e cominciò a prestare soccorso ai profughi albanesi che sbarcavano a centinaia sulle coste pugliesi. Ben presto comprese che se era indispensabile operare per assicurare l'integrazione, era parimenti decisivo sostenere e aiutare questi migranti nella loro patria e individuò nell'educazione l'azione primaria da svolgere. Con due consorelle chiese dunque di stabilirsi in Albania che a quel tempo era appena uscita dal duro inverno dell'isolamento e delle persecuzioni del regime comunista. Nel 1995 nacque il Qendra Santa Marcellina. Oggi in questa grande struttura – nella quale lavorano venti persone – vi sono un asilo, che accoglie oltre settanta bambini, e una mensa che ogni giorno assicura gratuitamente un pasto completo a oltre cento alunni poveri delle scuole statali. Viene inoltre offerto un servizio pomeridiano di doposcuola frequentato da decine di ragazzini. Da settembre agli scolari di seconda elementare si propone una ulteriore mezz'ora di doposcuola con lezioni individuali poiché le suore si sono accorte che questi piccoli non sanno leggere: non conoscono tutto l'alfabeto dal momento che la primavera scorsa le scuole sono state chiuse a causa del lockdown e poche famiglie disponevano dei mezzi necessari per far seguire ai figli le lezioni a distanza.



Nel Centro ha sede un convitto che accoglie gratuitamente ragazze provenienti da Shendelli, un villaggio nel quale sovente i genitori fanno sposare le figlie in età giovanissima, anche a 13 anni. «Non siamo mai riuscite a convincere gli adulti ad abbandonare questa pratica», osserva suor Daniela: «Abbiamo dunque aperto il convitto per consentire alle ragazze di venire in città a studiare e poter vivere la loro adolescenza in serenità».

Grazie al generoso impegno di un gruppo di volontari provenienti da diversi Paesi, le marcelline organizzano anche campi estivi che consentono a trecento bambini e ragazzi di trascorrere intere giornate svolgendo attività didattiche, ludiche e sportive. «Saranda offre un numero esiguo di strutture per il tempo libero e molti giovani, se non venissero da noi, finirebbero per passare ore ciondolando per strada», prosegue la religiosa. «Questa nostra proposta educativa è particolarmente apprezzata e stiamo pensando di promuovere lungo l'intero arco dell'anno iniziative analoghe per accompagnare sempre meglio quanti sentiamo affidati alle nostre cure». Alle attività avviate a sostegno delle giovani generazioni si affiancano quelle promosse a favore delle persone più indigenti: è stato aperto un ambulatorio nel quale una suora garantisce ogni giorno assistenza infermieristica mentre una volta alla settimana il direttore del locale ospedale visita i malati, i quali hanno la possibilità di ricevere gratuitamente le medicine di cui necessitano. Vengono inoltre distribuiti regolarmente pacchi alimentari alle famiglie più colpite dalla povertà, che in questo tempo di pandemia si è molto aggravata al punto che le suore, per poter disporre di una maggiore quantità di cibo da offrire, hanno trasformato il campetto di calcio del Centro in un grande orto. Una volta alla settimana vi lavorano, divertendosi molto, anche i ragazzini che frequentano il gruppo Eco, nato per formare i giovani alla cura e al rispetto della casa comune. Per aiutare le persone disoccupate ad avviare una piccola attività sono stati promossi due progetti: il primo coinvolge un gruppo di signore alle quali si insegna il ricamo a punto croce e si fornisce tutto l'occorrente per lavorare. Il secondo interessa un gruppo di ragazzi e ragazze che si riuniscono per apprendere la tecnica del decoupage e imparare a dipingere opere che riproducono gli ammirati mosaici del vicino sito archeologico di Butrinto.

Le suore propongono anche corsi di catechismo. «Venticinque anni fa a Saranda viveva un solo cattolico: nel corso degli anni alcuni giovani e recentemente anche diversi adulti ci hanno chiesto di conoscere Gesù e di essere accompagnati. Siamo state felici di aiutarli a compiere i primi passi del loro cammino di fede», racconta suor Daniela. «Speriamo che questo piccolo gregge possa crescere. Da poche settimane risiedono stabilmente nel Centro due sacerdoti e ne siamo liete: garantiscono la celebrazione eucaristica quotidiana e stanno studiando alcune iniziative pastorali. Insieme a loro noi suore continuiamo a vivere con le donne e gli uomini di questa cittadina, convinte che solo camminando insieme, giorno dopo giorno, sia possibile essere grembo accogliente per tutti coloro che cercano il tocco della tenerezza di Dio». I discepoli imparano dal Signore, che ha camminato così: a passo d'uomo.

Il sostegno della Caritas di Trivento a un missionario saveriano da quarant'anni in Bangladesh

Prossimità senza confini

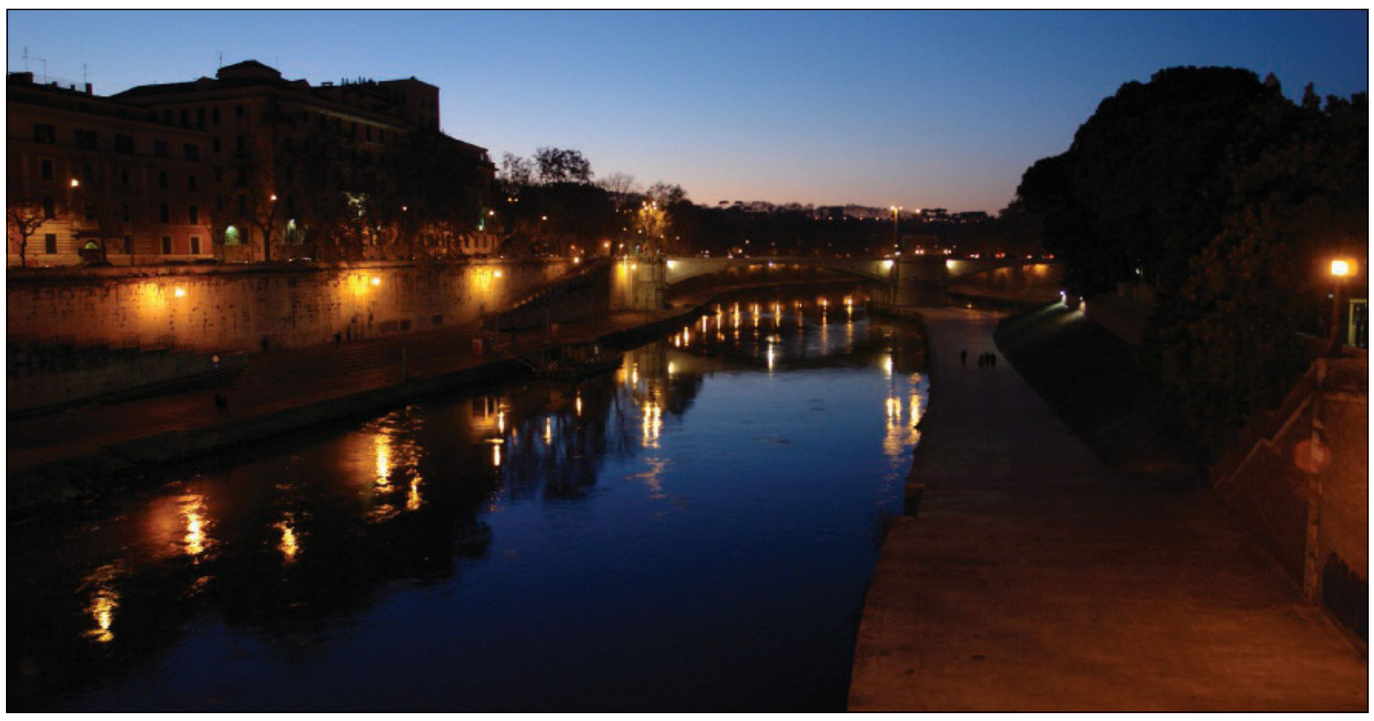
di Igor Traboni

Una piccola Chiesa locale che continua a farsi missionaria, moltiplicando anzi il suo impegno in tal senso, anche quando le emergenze sono dietro la porta di casa. È il messaggio che arriva dalla diocesi di Trivento, cinquantamila abitanti suddivisi in quaranta paesi a cavallo tra Molise e Abruzzo, a toccare le province di Campobasso, Isernia e Chieti. Piccoli borghi dove lo spopolamento è all'ordine del giorno, con poche possibilità lavorative nelle fabbriche del litorale di Termoli e Vasto, con tanti giovani che continuano ad emigrare anche per motivi di studio, mentre il turismo stenta a decollare, nonostante possa contare su paesaggi di rara bellezza. Ma la fede, radicata e genuinamente popolare di questa gente, continua a produrre "miracoli" di prossimità verso chi ha bisogno. Anche, come dicevamo, verso chi è lontano, sia per religione che geograficamente. Ecco dunque che la Caritas diocesana, diretta da don Alberto Conti, in questo tempo di pandemia sociale e di emergenze anche per il territorio di Trivento e dintorni, ha rilanciato l'aiuto missionario verso le opere di padre Antonio Germano, religioso saveriano che quarant'anni fa lasciò la sua Duronia, vicino Campobasso, per incontrare e abbracciare la povertà del Bangladesh.

«Da sempre aiutiamo padre Antonio, come pure altri missionari originari della diocesi – racconta don Alberto – e in questa stagione così difficile, per tanti vicini a noi, abbiamo ritenuto di dover continuare a sostenere anche i nostri fratelli del Bangladesh, intensificando anzi questo sforzo con la campagna Caritas "Dacci il nostro pane quotidiano"». Questo vuol dire essere Chiesa sempre missionaria, sottolinea il sacerdote. «Certo, è importante partire da quelli che sono davanti a te, ma per arrivare anche a quelli lontani, altrimenti che merito ne abbiamo? Io posso dare una risposta immediata al povero che ho vicino alla porta, dargli un piatto di minestra, ma devo dare una risposta anche al povero più lontano, che non ha niente e rischia di non avere niente. E anche in questo tempo di pandemia, di crisi, in cui non sempre è vero che la solidarietà è così forte, bisogna richiamare alla fame nel mondo, di questo mondo di cui siamo responsabili per tutto quello che abbiamo fatto. Questa campagna di raccolta fondi tra la nostra gente sta andando bene, questo devo dirlo per ringraziare tutti».

Un grande "grazie" intanto è già arrivato da padre Germano: «Ho ricevuto una bella lettera da lui – riprende don Conti – che ha voluto ringraziare del sostegno che in questi anni la Caritas di Trivento ha garantito alla missione di Chuknagar in Bangladesh e della quale egli è da tempo responsabile e animatore. Padre Antonio ha voluto anche precisare, con alcune cifre, quello che, grazie a noi, è riuscito a dare a quella gente sfortunata. La Caritas di Trivento, recentemente, ha inviato alla missione altri tremila euro, con essi è stato possibile distribuire a ciascuna delle 150 famiglie più povere, non solo cristiane, 25 chili di riso e due di lenticchie, un litro di olio, tre pezzi di sapone, una dotazione minima che ha soccorso concretamente – ci ha detto padre Antonio – i più miseri e senza speranza. Alla sua missione occorrono ogni anno circa trentamila euro per svolgere le sue tante attività di assistenza: ebbene un terzo di questa somma – anche questo ha voluto ricordare padre Antonio nella sua lettera – è stata coperta negli ultimi anni dalle donazioni della nostra Caritas». Da qui la proposta ai fedeli, subito concretizzata, di partecipare alla campagna Caritas "Dacci il nostro pane quotidiano" rinnovando l'impegno concreto a favore dei fratelli del Bangladesh.

«L'esserci scoperti tutti fragili, indifesi, bisognosi dell'aiuto degli altri – ha scritto peraltro don Conti nel presentare l'iniziativa – ci può oggi aiutare a riflettere quanto siano diffuse, e con quanta urgenza richiedano forti azioni di contrasto, tutte le altre "pandemie" di cui continua a essere vittima tanta parte dell'umanità. Tremiamo, giustamente, per la pandemia sanitaria, ma questa ha determinato un peggioramento di chi già viveva le sue pandemie economiche e sociali: ciò deve spingerci a moltiplicare il nostro impegno di solidarietà, deve convincerci a dare in prestito le nostre attività e una parte dei beni che possediamo, piccoli o grandi che siano, gratuitamente, come ci insegna il Vangelo senza pretendere nulla in cambio, guardando il bisogno del nostro vicino e allungando lo stesso benevolo sguardo anche lontano da noi, verso quella parte del mondo che aspetta il nostro conforto e aiuto». Proprio come i poveri del Bangladesh, per i quali padre Antonio Germano si è fatto "schiavo", come egli stesso si firma nelle lettere che manda in Italia per ringraziare degli aiuti che vanno ad alleviare le pene dei "muci", gli esclusi e i fuori casta della sua missione in terra d'Asia.



«La città dei vivi» di Nicola Lagioia

Camminare lungo la sponda del fiume che non vorremmo mai sentire nostra

di Giulia Galeotti

sempre: *ti prego, fa' che non succeda a me*. E mai: *ti prego, fa' che non sia io a farlo*». Sta qui il senso profondo dell'ultimo libro di Nicola Lagioia, *La città dei vivi* (Torino, Einaudi 2020, pagine 472, euro 22). Sta nello sforzo di mettersi dall'altra parte, nel coraggio di sentirsi chiamati personalmente in causa e non tanto come potenziali vittime; sta nello scegliere di ricostruire una storia mostruosa incamminandosi lungo la sponda del fiume che non vorremmo mai sentire come potenzialmente nostra. Ma andiamo con ordine.

Nel marzo 2016 due ragazzi di buona famiglia seviziano per ore in un appartamento a Roma un giovane, fino a ucciderlo in modo lento e atroce. La cronaca dell'omicidio di Luca Varani lascia attonita l'opinione pubblica che per mesi si interroga su Manuel Foffo e Marco Prato, i due assassini. Depravati? Mostri? Pazzi? Cocainomani? Disperati? Posseduti?

> Giudicare sarebbe più comodo
> e darebbe molto conforto
> Ma allo scrittore
> non interessa segnare
> il confine quanto attraversarlo

Nicola Lagioia segue da subito la vicenda, si sente chiamato. Intervista i protagonisti, incontra i familiari, parla con gli investigatori, raccoglie testimonianze, divora documenti, intrattiene un carteggio con uno degli assassini. Ci sono molte, troppe domande a cui deve rispondere. Anche a se stesso.

Quel che emerge dalla lunga ricerca è un torbido contesto di aspettative malriposte, dipendenze di molti tipi, vuoti di identità e di senso, confusione sessuale, difficoltà a diventare adulti, smarrimento totale, incapacità di affrontare le complessità, violenze, diseguaglianze e «la propria personale caccia al debole». Quella sera, in quell'appartamento al decimo piano di via Igino Giordani, «sembrava – scrive Lagioia – che tutta la disperazione, il livore, l'arroganza, la brutalità, il senso di fallimento di cui era piena la città si fossero concentrati in un unico punto». C'è il male, ad attraversare le strade della città. Il male che non è «un concetto astratto» o «un'entità definita una volta per tutte», ma è qualcosa di palpabile, come sostiene uno degli investigatori, «mobile, multiforme, e soprattutto contagioso». Indaga nella vita degli assassini, Nicola Lagioia («Così come Manuel rivendicava per sé il diritto allo smarrimento, Marco ostentava consapevolezza, trascicava le persone come esibisse un tormento pretendendo che nessuno lo mettesse in discussione»). «È più facile contrastare un illecito quando è chiaro da cosa è spinto chi lo compie – gli dice un altro carabiniere che indaga sull'omicidio –. Ma il motivo per cui dei ragazzi assolutamente normali, a cui non mancava niente sul piano materiale, sembravano vivere come autentici disperati – per le droghe che prendevano, per come non riuscivano a mettere a fuoco la loro stessa identità, per la preoccupazione parossistica che avevano del giudizio altrui, per l'uso irrispettoso che facevano dei propri corpi, per il rapporto che intrattenevano con il denaro, per come sembravano incuranti di sprecare interi periodi delle loro vite – lo lasciava in uno stato di assoluta perplessità».

Nicola Lagioia va anche alla ricerca della storia, dell'identità della giovane vittima. Ha senso farlo? Ne ha diritto? Qual è lo scopo? Lo scrittore sa bene che «l'omicidio getta su vittima e carnefice la sua luce, ed è sempre una luce parziale, una luce perversa, l'omicidio è il male e il male è il narratore della storia».

Tentando di ricostruire i fatti, Lagioia non smette un attimo di interrogare se stesso: «Se il narratore, vale a dire la trama dell'omicidio, aspira a distorcere il nostro sguardo (portandoci da una parte a non provare amore per la vittima, dall'altra a illuderci che ciò che disprezziamo nel carnefice ci sia estraneo) il movimento per liberarsi da questa trappola dovrebbe essere duplice. Bisognerebbe amare la vittima senza bisogno di sapere nulla di lei. Bisognerebbe sapere molto del carnefice per capire che la distanza che ci separa da lui è minore di quanto crediamo».

Giudicare sarebbe più comodo e indolore. Giudicare darebbe conforto. Ma Lagioia non cade nel manicheismo, non prova un'empatia precostituita, ed è bravo ad accompagnare – con rispetto e decisione – il lettore. Allo scrittore non interessa segnare il confine, quanto attraversarlo. Non gli interessa sentirsi migliore, quanto interrogarsi sui paletti di questa differenza.

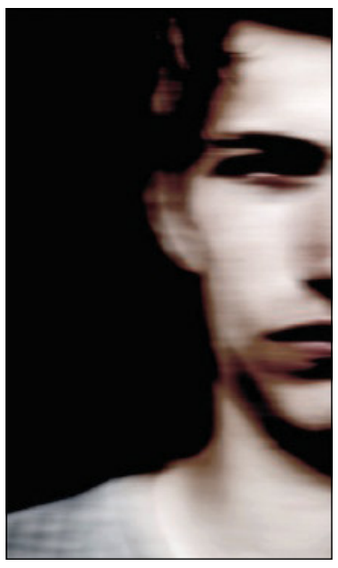
È un libro sulla natura umana, sulla colpa, sull'istinto di sopraffazione e di sopravvivenza, sulla responsabilità individuale e sul libero arbitrio («in cosa ci saremmo trasformati, o dileguati, se ci fossimo liberati di questi due fondamentali pesi?»). Soprattutto è un libro che illumina il passaggio dalla riflessione su chi siamo a quello che potremmo diventare.

Sullo sfondo c'è dunque Roma, una città buia, invivibile, allagata da temporali, droghe, topi e corruzione, ma al tempo stesso talmente meravigliosa e ricca di vita da non poter essere abbandonabile.

E poi c'è lei, la strada dell'appartamento al decimo piano. Via Igino Giordani. E ogni volta che leggo «l'omicidio di via Igino Giordani», «i fatti di via Igino Giordani», «l'orrore di via Igino Giordani», non posso non pensare a chi Igino Giordani (1894-1980) fosse. Non riesco a non pensare allo scrittore, al giornalista, al politico, figlio di padre muratore e madre analfabeta (che «non coltivava poesia ma lavava cenci», come scrive Giordani nelle sue memorie), educato ai principi evangelici contadini; non riesco a non pensare alla sua infanzia poverissima, alla sua formazione tra fervore religioso popolare, sapienza contadina, testi sacri e teologia; all'uomo di alti ideali e profonda fede che ha fatto la Grande guerra senza mai sparare un colpo, all'antifascista, al politico eletto alla Costituente; a lui che si è opposto con tutte le forze a fascismi, ingiustizie e sopraffazioni; primo firmatario di una legge sull'obiezione di coscienza, uomo che aspirava a un mondo di pace, che lavorò con convinzione per l'Europa unita e, più volte, intervenne in Parlamento contro gli armamenti e per cercare una via di dialogo. Penso alla via che la città di Roma gli ha dedicato, convinta come sono, da sempre, che la toponomastica abbia un significato profondo – e Deirdre Mask con il suo *Le vie che orientano* (Torino, Bollati Boringhieri 2020, pagine 400, euro 25), lo conferma meravigliosamente –. Penso a lui che guarda consumarsi in uno dei "suoi" palazzi un delitto così efferato, mostruoso, cattivo. A lui convinto che «lo sfruttamento sociale comincia quando non si ama più l'uomo: quando non si rispetta più la sua dignità, perché se ne vedono i muscoli, e non se ne vede lo spirito». E arrivo addirittura a pensarlo, Igino Giordani, che cammina per Roma accanto a Nicola Lagioia, così diverso da lui in tutto, ma così vicino nell'anelito a restituire dignità. E nel mantenere un equilibrio retto.

> E arrivo a pensarlo, Igino Giordani,
> che accompagna per Roma Nicola Lagioia
> così diverso da lui in tutto
> ma così vicino nell'anelito a restituire dignità

Perché è proprio equilibrio un termine adeguato al libro di Lagioia. *La città dei vivi* è equilibrio tra cronaca e riflessione, tra fatti e partecipazione, tra coinvolgimento e giudizio. Tra giornalismo e letteratura.



Particolare dalla copertina

Un'altra strada

Il quarto magio di Muolo

di Fabio Colagrande

Il rischio di raccontare una storiella edificante buona solo come strenna pre-natalizia c'era tutto. Mimmo Muolo, vaticanista del quotidiano «Avvenire», alla sua prima prova come romanziere, non cade nella trappola rendendo la sua rilettura della leggenda del quarto magio (*Per un'altra strada* Milano, Paoline, 2020, pagine 224, euro 16) una parabola moderna che appassiona e scuote il lettore, a prescindere dal suo credo.

L'autore confessa alla fine del libro che è stata una predica del suo parroco a fargli conoscere la favola del magio ritardatario, che aveva ispirato a fine Ottocento il pastore presbiteriano Henry van Dyke e più recentemente lo scrittore francese Michel Tournier. Nel secolo scorso, persino Pasolini si era innamorato da regista di questo personaggio così moderno, sognando di affidarlo al volto scavato e intenso di Eduardo De Filippo. Dalla sua idea non realizzata Sergio Citti trasse nel 1996 il soggetto del film *I magi randagi*.

Ma se i tre re saggi provenienti dall'Oriente, che per tradizione apocrifa aggiungiamo ai nostri presepi il 6 gennaio, sono simbolo dell'Epifania di Gesù Bambino a tutta l'umanità, il loro quarto compagno, apparentemente sfortunato nella tempistica, diventa nel libro di Muolo metafora attualissima di chi, durante il viaggio, perde la sua stella e rischia di non trovare più il suo Dio.

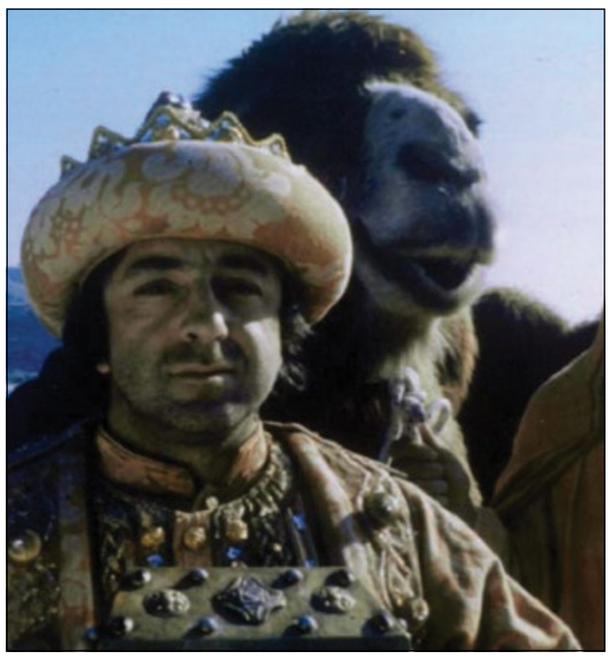
> Il re saggio
> ma ritardatario
> diventa metafora
> di chi durante il viaggio
> perde la sua stella
> e rischia di non trovare
> il suo Dio

Anche in questa versione, Artaban – questo il nome del magio protagonista – vorrebbe portare in dono al Bambinello delle pietre preziose, ma giunge a Betlemme quando già la Sacra Famiglia è emigrata in Egitto per sfuggire a Erode. Inizia una rincorsa contro il tempo lungo le riarse piste desertiche che diventa metafora dell'inquieta esistenza dell'umanità contemporanea, incapace di trovare un senso alla sofferenza, eppure attirata dal trascendente.

Nel suo viaggio di formazione il quarto magio di Muolo si confronta con situazioni sociali e politiche estreme che ci suonano familiari: incontra migranti disperati, vittime di tratta, perseguitati, assieme ad alcuni personaggi evangelici rivisitati per l'occasione. Combattuto tra un approccio intellettualistico o etico-morale alla religione, sperimenta alla fine sulla sua pelle la "rivoluzione copernicana" di un Dio che si fa uomo. Scopre come il cammino sia la vera meta e la realtà dell'incontro sia superiore all'idea.

«La fede ha bisogno anche di fantasia e immaginazione – commenta il teologo Pino Lorizio – e le pagine di questo romanzo ci mostrano un Dio che non è solo nella natura che ci circonda e nella Bibbia, ma anche nella storia dei nostri giorni che viene così illuminata dalla fede».

Nei primi capitoli, prima ancora di cominciare il viaggio, Artaban dialoga con una vedova di nome Marjan che gli parla di Dio come un contadino che ama le sue piante e a volte opera degli innesti, affinché portino più frutto. Un dolore che Dio permette per la crescita e non per la morte. «Non capisco – replica il Quarto Magio – come può il dolore salvarci?». Solo in cima al Golgota Artaban troverà la risposta.



Silvio Orlando in «I magi randagi» (Sergio Citti, 1996)

Messaggio della Comece a istituzioni e Stati dell'Unione europea

Migliori dopo la crisi

«Il futuro dell'Unione europea non dipende solo dall'economia e dalle finanze, ma anche da uno spirito comune e da una nuova mentalità. Questa crisi è un'opportunità spirituale di conversione. Non dobbiamo semplicemente dedicare tutti i nostri sforzi al ritorno alla "vecchia normalità"» ma approfittarne «per realizzare un cambiamento radicale in meglio». E il meglio sarebbe uscire dalla pandemia di covid-19 «più forti, più saggi, più uniti, più solidali, più attenti alla nostra casa comune, per essere un continente che spinge tutto il mondo verso una maggiore fraternità, giustizia, pace e uguaglianza». È un messaggio di speranza e al tempo stesso un appello alla solidarietà quello rivolto oggi, 18 novembre, dalla Commissione degli episcopati della Comunità europea (Comece) a istituzioni e Stati membri dell'Ue. «Questa crisi che ci ha travolto» è lo spunto per riaffermare il comune impegno alla costruzione dell'Europa, che ha portato «pace e prosperità» attraverso valori indiscutibili. Se i padri fondatori «erano convinti che l'Europa sarebbe stata forgiata dalle sue crisi», nella fede cristiana si trova «la speranza che Dio possa volgere al bene tutto ciò che accade, anche ciò che non comprendiamo e che può sembrare cattivo».

Nel messaggio – intitolato *Ritrovare la speranza e la solidarietà* e firmato tra gli altri dal cardinale presidente Jean-Claude Hollerich – la Comece osserva che «questo momento ci costringe a ripensare e a ristrutturare l'attuale modello di globalizzazione, per garantire il rispetto dell'ambiente, l'apertura alla vita, l'attenzione alla famiglia, l'uguaglianza sociale, la dignità dei lavoratori e i diritti delle generazioni future». Ci viene incontro, in tal senso, il magistero di Papa Francesco che con la *Laudato si'* ha fornito «un orientamento per dare forma a una nuova civiltà» e che, nella sua nuova enciclica *Fratelli tutti*, chiama «l'intera umanità alla fraternità universale e all'amicizia sociale, non dimenticando chi è ai margini, ferito e sofferente». I principi della dottrina sociale cattolica, con l'opzione preferenziale per poveri e sostenibilità, possono essere «una guida per costruire un modello differente di economia e società dopo la pandemia».

La lezione della prima ondata, drammatica, vissuta nella primavera scorsa, sembra essere stata imparata. Gli Stati europei, scrivono i vescovi, in quei mesi reagirono inizialmente con paura, chiudendo i confini interni e le frontiere esterne, «alcuni anche rifiutando di condividere tra i Paesi le forniture mediche di cui c'era più bisogno». Rendersi conto di essere "sulla stessa barca", di potersi salvare solo restando insieme, come anche Papa Francesco osservò durante il momento straordinario di preghiera presieduto il 27 marzo sul sagrato della basilica di San Pietro, è servito: «Con rinnovata determinazione l'Unione europea ha cominciato a rispondere in modo unitario a questa drammatica situazione. Ha dimostrato la sua capacità di riscoprire lo spirito dei padri fondatori». Al centro del processo di integrazione europea deve esserci ora più che mai il principio della solidarietà, da intendersi come "fare insieme", come "essere aperti a integrare tutti", specialmente chi è ai margini. Tale spirito deve guidare ogni decisione, sia essa legata all'accessibilità del vaccino per il covid-19 o all'accoglienza dei rifugiati. (*giovanni zavatta*)

Nostre informazioni

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Myitkyina (Myanmar), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Francis Daw Tang.

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Araçuaí (Brasile) Sua Eccellenza Monsignor Esmeraldo Barreto de Farias, trasferendolo dalla Sede titolare vescovile di Summula e dall'Ufficio di Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di São Luís do Maranhão.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Kindu (Repubblica Democratica del Congo) il Reverendo François Abeli Muhoya Mutchapa, del clero di Kindu, finora in servizio pastorale nelle Parrocchie Santa Maria e San Mauro della Diocesi di Tivoli (Italia).

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Pécs (Ungheria) il Reverendo Monsignore László Felföldi, del clero della Diocesi di Debrecen-Nyíregyháza, finora Vicario Generale.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Wau (Sud Sudan) il Reverendo Padre Matthew Remijio Adam Gbitiku, M.C.C.J., finora Vice Rettore ed Economo del Teologato Internazionale dei Missionari Comboniani del Cuore di Gesù a Nairobi, Kenya.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano Brasile, Repubblica Democratica del Congo, Ungheria e Sud Sudan.

Esmeraldo Barreto de Farias
vescovo di Araçuaí (Brasile)

È nato il 4 luglio 1949 a Santo Antônio de Jesus, in diocesi di Amargosa, nello Stato di Bahia. Ha frequentato gli studi di filosofia presso l'Universidade Federal de Minas Gerais e quelli di teologia presso l'istituto di teologia dell'Università cattolica di São Salvador da Bahia. È membro dell'Istituto del Prado. È stato ordinato sacerdote il 9 gennaio 1977, ed è stato vicario in diverse parrocchie, coordinatore della pastorale rurale, direttore spirituale del seminario maggiore di Amargosa; coordinatore nazionale dei sacerdoti del Prado; amministratore diocesano di Amargosa. Il 22 marzo 2000 è stato nominato vescovo di Paulo Afonso e ha ricevuto l'ordinazione episcopale l'11 giugno successivo. Il 28 febbraio 2007 è stato trasferito alla diocesi di Santarém e il 30 novembre 2011 è stato promosso arcivescovo metropolita di Porto Velho. Il 18 marzo 2015 è stato trasferito all'ufficio di ausiliare dell'arcidiocesi metropolitana di São Luís do Maranhão e gli è stata assegnata la sede titolare vescovile di Summula. All'interno della Conferenza episcopale brasiliana, è stato membro del consiglio permanente e presidente della commissione per i ministeri ordinati e la vita consacrata (2007-2011).

François Abeli Muhoya Mutchapa
vescovo di Kindu
(Repubblica Democratica del Congo)

Nato il 9 febbraio 1974 a Kindu, dopo la scuola primaria e secondaria è entrato nel Petit Séminaire Notre-Dame des Apôtres a Kindu (1987-1991) e successivamente ha frequentato l'anno propedeutico nella diocesi di Kasongo (1991-1992). Dal 1992 al 1995 ha svolto gli studi di filosofia nel Grand Séminaire Mgr. Cleire di Kasongo e dal 1999 al 2000 quelli di teologia nel Grand Séminaire de Murhesa Saint Pie X, Bukavu. Ordinato sacerdote il 6 gennaio 2002 per il clero di Kindu, è stato vicario parrocchiale di Saint-Esprit (2002-2003); direttore della Caritas diocesana e formatore presso il Petit Séminaire Notre-Dame des Apôtres (2002-2008); vicario domenicale nelle parrocchie Saint-Esprit (2003-2006) e Bienheureuse Anuarite (2006-2012); coordinatore di Caritas-développement-Kindu (2008-2009); membro della commissione per gli affari economici della diocesi (2009-2012); assistente del 2° segretario aggiunto di Caritas-développement-Congo (2012-2013). In seguito ha studiato presso la Pontificia università Gregoriana e ha conseguito licenza e dottorato in storia e beni culturali della Chiesa (2013-2020), svolgendo nel contempo il servizio pastorale nella diocesi di Tivoli come collaboratore parrocchiale di Santa Maria e San Mauro (2016-2020).

László Felföldi
vescovo di Pécs (Ungheria)

Nato il 4 febbraio 1961 a Geszteréd, dopo la scuola primaria ha frequentato il liceo dei padri scolopi a Kecskemét (1975-1979) ed elettromeccanica a Nyíregyháza (1979-1981). Ha compiuto gli studi filosofico-teologici presso il seminario di Eger (1981-1986) ed è stato ordinato sacerdote il 21 giugno 1986 per l'arcidiocesi metropolitana di Eger, nella quale è stato viceparroco a Újfehértó (1986-1988) e a Eger (1988-1990). Dopo l'erezione di Debrecen-Nyíregyháza nel 1993 si è incardinato nella nuova diocesi dove è stato viceparroco a Nyíregyháza (1990-1996); segretario particolare del vescovo (1996-1998); vicecancelliere diocesano (1998-2009); parroco a Debrecen-Megtestesülés (2003-2017); vicario per la pastorale diocesana (2003-2015); arciprete del decanato di Debrecen (2008-2017). Dal 2015 ha ricoperto l'ufficio di vicario generale della diocesi e dal 2017 l'incarico di direttore dell'Istituto diocesano per la pastorale, coordinatore della pastorale dei catechisti e del gruppo degli accoliti e parroco della concattedrale di Nyíregyháza-Magyarok Nagyasszonya. Dal 2011 è prevosto titolare e nel 2013 dalle autorità civili di Debrecen ha ricevuto il premio Pro Urbe mentre nel 2016 ha ricevuto il titolo di cittadino d'onore del suo villaggio d'origine.

Matthew Remijio Adam Gbitiku
vescovo di Wau
(Sud Sudan)

Nato il 5 maggio 1972 a Mboro, diocesi di Wau, ha frequentato il seminario minore di Bussere a Wau (1984-1986) e la scuola secondaria a Wengiball (1986-1989). Ha svolto il postulandato presso i Missionari comboniani del Cuore di Gesù. Per gli studi di filosofia, ha frequentato il seminario maggiore interdiocesano Saint Paul a Khartoum, in Sudan (1995-1997), e successivamente ha compiuto il noviziato a Kampala, Uganda (1997-1999). Ha ottenuto il baccalaureato in teologia presso l'Instituto Superior de Estudios Teologicos Juan XXIII-Iset a Lima (Perú). Ordinato sacerdote comboniano il 3 ottobre 2004, è stato vicario parrocchiale di Masalma, a Omdurma (Khartoum), divenendo poi parroco, direttore spirituale dei Legionari di Maria dell'arcidiocesi di Khartoum e consultore dell'associazione del Gruppo Rongo (2004-2008). Dal 2008 al 2010 ha studiato a Roma per conseguire la licenza in teologia spirituale presso la Pontificia università Gregoriana. Inoltre è stato direttore delle vocazioni sacerdotali e membro del gruppo degli animatori vocazionali dell'arcidiocesi di Khartoum (2010-2012); direttore spirituale del seminario maggiore interdiocesano Saint Paul a Khartoum (2012-2013); vicario generale dell'arcidiocesi (2013-2017) e dal 2017 fino ad ora vice rettore ed economo del teologato internazionale dei missionari comboniani a Nairobi, Kenya.

Intervento dell'Arcivescovo Gallagher

La libertà religiosa in tempo di pandemia

«Desidero evidenziare e commentare una serie di situazioni allarmanti che mettono in discussione la libertà di religione». Con queste parole l'Arcivescovo Paul Richard Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati della Santa Sede, ha introdotto il suo intervento al "Virtual 2020 Ministerial to Advance Freedom of Religion or Belief", il terzo vertice annuale a livello ministeriale – tenutosi lunedì 16 in videoconferenza – sulla promozione della libertà religiosa al quale la Segreteria di Stato ha partecipato regolarmente negli ultimi anni.

Analizzando la crisi sanitaria generata dall'epidemia da covid-19 e le relative misure stabilite dagli Stati per fronteggiare la diffusione del virus, l'Arcivescovo Gallagher ha ribadito come, pur rispettandoli pienamente, tali provvedimenti stiano limitando le attività religiose.

«A tale riguardo, le autorità civili dovrebbero essere consapevoli delle gravi conseguenze che tali protocolli potrebbero creare per le comunità religiose o di credo, che svolgono un ruolo importante nell'affrontare la crisi non solo grazie al loro sostegno attivo nel campo dell'assistenza sanitaria, ma anche al loro supporto morale e ai loro messaggi di solidarietà e speranza», ha affermato il Segretario per i Rapporti con gli Stati, che ha poi messo in rilievo le ripercussioni sulle attività religiose, educative e caritative delle comunità di fede. In particolare, Monsignor Gallagher ha ribadito che, dal punto di vista cattolico, «l'accesso ai sacramenti è "un servizio essenziale"» e che la libertà di culto non costituisce un corollario della libertà di riunione, ma deriva essenzialmente dal diritto di libertà di religiosa.

Oltre all'emergenza pandemica, l'Arcivescovo ha richiamato le molteplici modalità attraverso le quali viene messa a rischio la libertà religiosa: dagli attacchi atroci da parte di estremisti alla diffusione del populismo «spesso manifestato in alcune forme di nazionalismo volte a considerare gli "outsider" non solo come "altri" ma spesso come "nemici"».

L'Arcivescovo Gallagher ha poi avanzato alcune proposte per la promozione e la tutela della libertà religiosa, «due percorsi paralleli». Ponendo l'attenzione sulla dimensione spirituale e morale della persona, assolutamente non «secondaria a questa esistenza terrena», ha invocato e difeso «la necessità del dialogo interreligioso e interculturale per promuovere la comprensione e il rispetto reciproci» e il diritto fondamentale, radicato nella dimensione interiore dell'individuo, della libertà religiosa, che non può essere in alcun modo manipolato. Solo con un dialogo sincero e autentico, ha ricordato l'Arcivescovo Gallagher, si può costruire la fraternità e l'amicizia sociale, necessarie per una pacifica convivenza nelle nostre società pluralistiche.

Il Segretario per i Rapporti con gli Stati ha concluso il suo intervento riferendosi alla recente enciclica *Fratelli tutti*, laddove Papa Francesco afferma «Come cristiani chiediamo che, nei Paesi in cui siamo minoranza, ci sia garantita la libertà, così come noi la favoriamo per quanti non sono cristiani là dove sono minoranza. C'è un diritto umano fondamentale che non va dimenticato nel cammino della fraternità e della pace: è la libertà religiosa per i credenti di tutte le religioni» (FT, 279).

Sarebbe «meraviglioso», ha detto Monsignor Gallagher, «se altri leader religiosi potessero dire le stesse parole ispiratrici... Questo potrebbe essere un approccio interessante da considerare».

La morte del cardinale Gulbinowicz

Il cardinale Henryk Roman Gulbinowicz, arcivescovo emerito di Wrocław, in Polonia, è morto nella mattina di lunedì 16 novembre. Aveva 97 anni.

Il cardinale era nato il 17 ottobre 1923 a Sukiškės, nell'arcidiocesi di Vilnius, e il 18 giugno 1950 aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale a Białystok. Il 12 gennaio 1970 era stato eletto alla Chiesa titolare di Acci e nominato amministratore apostolico di Vilnius per il territorio incluso nei confini politici polacchi. L'8 febbraio aveva ricevuto l'ordinazione episcopale, sempre a Białystok. Il 3 gennaio 1976 era stato nominato arcivescovo di Wrocław. Nel Concistoro del 25 maggio 1985 era stato creato e pubblicato cardinale, del titolo dell'Immacolata Concezione di Maria a Grottarossa. Il 3 aprile 2004 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi. Lo scorso 6 novembre la Nunziatura apostolica in Polonia aveva informato, con un comunicato, che il porporato era stato raggiunto da provvedimenti in seguito ad accuse nel campo sessuale.

AZIENDA OSPEDALIERO UNIVERSITARIA CONSORZIALE POLICLINICO DI BARI E OSPEDALE GIOVANNI XXIII
AREA GESTIONE TECNICA
AVVISO DI RETTIFICA. Lotto 1: Plesso "Polidinico" CIG 847333406C. Lotto 2: Plesso "Ospedale Pediatrico Giovanni XXIII" CIG 847334597D. Si comunica che rispetto bando di gara CIG 847333406C e CIG 847334597D, a cagione della situazione emergenziale dovuta al COVID-19, considerato peraltro che da venerdì 6 novembre la Puglia è inserita fra le aree di scenario di tipo 3 di contenimento del contagio da Covid-19, detta anche zona arancione, come disposto dall'Ordinanza del Ministero della Salute del 4/11/2020, si è disposta la proroga dei termini della procedura di gara. Informazioni disponibili su www.empulia.it, area dedicata alla procedura di gara.
Il Responsabile del Procedimento **Ing. Emilia Monaco**

Udienza generale - Le parole del Papa

Nella Biblioteca del Palazzo apostolico la catechesi dedicata a Maria, donna orante e modello di umiltà

La preghiera trasforma l'inquietudine in disponibilità

Proseguendo all'udienza generale le riflessioni sulla preghiera, Papa Francesco ha parlato stamane, mercoledì 18 novembre, della Vergine Maria come donna orante e modello di umiltà. Pubblichiamo il testo della catechesi pronunciata dal Pontefice nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano.

Cari fratelli e sorelle,
buongiorno!

Nel nostro cammino di catechesi sulla preghiera, oggi incontriamo *la Vergine Maria*, come *donna orante*. La Madonna pregava. Quando ancora il mondo la ignora, quando è una semplice ragazza promessa sposa di un uomo della casa di Davide, Maria prega. Possiamo immaginare la giovane di Nazareth raccolta nel silenzio, in continuo dialogo con Dio, che presto le avrebbe affidato la sua missione. Lei è già piena di grazia e immacolata fin dalla concezione, ma ancora non sa nulla della sua sorprendente e straordinaria vocazione e del mare tempestoso che dovrà solcare. Una cosa è certa: Maria appartiene alla grande schiera di quegli umili di cuore che gli storici ufficiali non inseriscono nei loro libri, ma con i quali Dio ha preparato la venuta del suo Figlio.

Maria non dirige autonomamente la sua vita: aspetta che Dio prenda le redini del suo cammino e la guidi dove Egli vuole. È docile, e con questa sua disponibilità predispone i grandi avvenimenti che coinvolgono Dio nel mondo. Il *Catechismo* ci ricorda la sua presenza costante e premurosa nel disegno benevolo del Padre e lungo il corso della vita di Gesù (cfr. *CCC*, 2617-2618).

Maria è in preghiera, quando l'arcangelo Gabriele viene a portarle l'annuncio a Nazareth. Il suo "Eccomi", piccolo e immenso, che in quel momento fa sobbalzare di gioia l'intera creazione, era stato preceduto nella storia della salvezza da tanti altri "eccomi", da tante obbedienze fiduciose, da tante disponibilità alla volontà di Dio. Non c'è modo migliore di pregare che mettersi come Maria in un atteggiamento di apertura, di cuore aperto a Dio: "Signore, quello che Tu vuoi, quando Tu vuoi e come Tu vuoi". Cioè, il cuore aperto alla volontà di Dio. E Dio sempre risponde. Quanti credenti vivono così la loro preghiera! Quelli che sono più umili di cuore, pregano così: con l'umiltà essenziale, diciamo così; con umiltà semplice: "Signore, quello che Tu vuoi, quando Tu vuoi e come Tu vuoi". E questi pregano così, non arrabbiandosi perché le giornate sono piene di problemi, ma andando incontro alla realtà e sapendo che nell'amore umile, nell'amore offerto in ogni situazione, noi diventiamo strumenti della grazia di Dio. Signore, quello che Tu vuoi, quando Tu vuoi e come Tu vuoi. Una preghiera semplice, ma è mettere la nostra vita nelle mani del Signore: che sia Lui a guidarci. Tutti possiamo pregare così, quasi senza parole.

La preghiera sa ammansire l'inquietudine: ma, noi siamo inquieti, sempre vogliamo le cose prima di chiederle e le vogliamo subito. Questa inquietudine ci fa male, e la preghiera sa ammansire l'inquietudine, sa trasformarla in disponibilità. Quando sono inquieto, prego e la preghiera mi apre il cuore e mi fa disponibile alla volontà di Dio. La Vergine Maria, in quei pochi istanti dell'Annunciazione, ha saputo respingere la paura, pur presagendo che il suo "sì" le avrebbe procurato delle prove molto dure. Se nella preghiera comprendiamo che ogni giorno donato da Dio è una chiamata, allora allarghiamo il cuore e accogliamo tutto. Si impara a dire: "Quello che Tu vuoi, Signore. Promettimi solo che sarai presente ad ogni passo del mio cammino". Questo è l'importante: chiedere al Signore la sua presenza a ogni passo del nostro cammino: che non ci lasci soli, che non ci abbandoni nella tentazione, che non ci abbandoni nei momenti brutti. Quel finale del Padre Nostro è così: la grazia che Gesù stesso ci ha insegnato di chiedere al Signore.

Maria accompagna in preghiera tutta la vita di Gesù, fino alla morte e alla risurrezione; e alla fine continua, e accompagna i primi passi della Chiesa nascente (cfr. *At* 1, 14). Maria prega con i discepoli che hanno attraversato lo scandalo della croce. Prega con Pietro, che ha ceduto alla paura e ha pianto per il rimorso. Maria è lì, con i discepoli, in mezzo agli uomini e alle donne che suo Figlio ha chiamato a formare la sua Comunità. Maria non fa il sacerdote tra loro, no! È la Madre di Gesù che prega con loro, in comunità, come una della comunità. Prega con loro e prega per loro. E, nuovamente, la sua preghiera precede il futuro che sta per compiersi: per opera dello Spirito Santo è diventata Madre di Dio, e per opera dello Spirito Santo, diventa Madre della Chiesa. Pregando con la Chiesa nascente diventa Madre della Chiesa, accompagna i discepoli nei primi passi della Chiesa nella preghiera, aspettando lo Spirito Santo. In silenzio, sempre in silenzio. La preghiera di Maria è silenziosa. Il Vangelo ci racconta soltanto una preghiera di Maria: a Cana, quando chiede a suo Figlio, per quella povera gente, che sta per fare una figuraccia nella festa. Ma, immaginiamo: fare una festa di nozze e finirla con del latte perché non c'era il vino! Ma che figuraccia! E Lei, prega e chiede al Figlio di risolvere quel problema. La presenza di Maria è per se stessa preghiera, e la sua presenza tra i discepoli nel Cenacolo, aspettando lo Spirito Santo, è in preghiera. Così Maria partorisce la Chiesa, è Madre della Chiesa. Il *Catechismo* spiega: «Nella fede della sua umile serva il Dono di Dio – cioè lo Spirito Santo – trova l'accoglienza che fin dall'inizio dei tempi aspettava» (*CCC*, 2617).

Nella Vergine Maria, la naturale intuizione femminile viene esaltata dalla sua singolarissima unione con Dio nella preghiera. Per questo, leggendo il Vangelo, notiamo che ella sembra qualche volta scomparire, per poi riaffiorare nei momenti cruciali: Maria è aperta alla voce di Dio che guida il suo cuore, che guida i suoi passi là dove c'è bisogno della sua presenza. Presenza silenziosa di madre e di discepola. Maria è presente perché è Madre, ma è anche presente perché è la prima discepola, quella che ha imparato meglio le cose di Gesù. Maria non dice mai: "Venite, io risolverò le cose". Ma dice: "Fate quello che Lui vi dirà", sempre indicando con il dito Gesù. Questo atteggiamento è tipico del discepolo, e lei è la prima discepola: prega come Madre e prega come discepola.

«Maria custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (*Lc* 2, 19). Così l'evangelista Luca ritrae la Madre del Signore nel Vangelo dell'infanzia. Tutto ciò che le capita intorno finisce con l'avere un riflesso nel profondo del suo cuore: i giorni pieni di gioia, come i momenti più bui, quando anche lei fatica a comprendere per quali strade debba passare la Redenzione. Tutto finisce nel suo cuore, perché venga passato al vaglio della preghiera e da essa trasfigurato. Che si tratti dei doni dei Magi, oppure della fuga in Egitto, fino a quel tremendo venerdì di passione: tutto la Madre custodisce e porta nel suo dialogo con Dio. Qualcuno ha paragonato il cuore di Maria a una perla di incomparabile splendore, formata e levigata dalla paziente accoglienza della volontà di Dio attraverso i misteri di Gesù meditati in preghiera. Che bello se anche noi potremo assomigliare un po' alla nostra Madre! Con il cuore aperto alla Parola di Dio, con il cuore silenzioso, con il cuore obbediente, con il cuore che sa ricevere la Parola di Dio e la lascia crescere con un seme del bene della Chiesa.

Lettura del giorno

Luca 2, 39-40.51

Quando ebbero adempiuto ogni cosa secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui. [...]
Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore.

Rispetto della dignità femminile

Nel saluto ai polacchi il ricordo della beata Karolina Kózka vergine e martire

Al termine dell'udienza, prima di guidare la recita del Padre nostro e di impartire la benedizione, il Papa ha salutato come di consueto i vari gruppi di fedeli che lo seguivano attraverso la radio, la televisione e i nuovi media.

Sono lieto di salutare le persone di lingua francese! Il "sì" della Vergine Maria, Madre di Dio e Madre della Chiesa, conferisce alla sua preghiera un valore ineguagliabile. Chiediamo la grazia di essere, come Lei, uomini e donne aperti a Dio, affinché Cristo, Re dell'universo, possa essere accolto nei nostri cuori e nelle nostre vite. A tutti la mia benedizione!

Saluto cordialmente i fedeli di lingua inglese. In questo mese di novembre continuiamo a pregare per le persone care che ci hanno lasciato e per tutti i defunti, perché il Signore, nella sua misericordia, li accolga nel Regno dei cieli. Su di voi e sulle vostre famiglie invoco la gioia e la pace del Signore Gesù Cristo. Dio vi benedica!

Con affetto saluto i fratelli e le sorelle di lingua tedesca. Nella preghiera vogliamo lasciarci guidare da Maria e imparare da Lei a metterci in un atteggiamento di umiltà, di disponibilità, di apertura verso la volontà di Dio: "Signore, quello che Tu vuoi, quando Tu vuoi e come Tu vuoi". Il Signore vi benedica!

Saludo cordialmente a los fieles de lengua española. Que a imitación de la Virgen María y por su intercesión, el Señor nos dé la gracia de comprender en la oración que cada día que Él nos concede es una ocasión para acoger la voluntad del Padre, para cumplirla con un corazón lleno del amor de Dios y bien dispuesto al servicio de los hermanos. Que el Señor los bendiga a todos.

Rivolgo un cordiale e affettuoso saluto agli ascoltatori di lingua portoghese. Dalla Nostra Madre Santissima impariamo a portare al Signore nella preghiera le nostre speranze e gioie, le nostre angosce e preoccupazioni, infine, tutto quello che custodiamo nel cuore. Dio vi benedica!

Saluto i fedeli di lingua araba. In questo mese di novembre continuiamo a pregare per i nostri cari defunti, affinché il Signore, nella sua misericordia, li accolga al banchetto celeste. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!

Saluto cordialmente tutti i Polacchi. Oggi in Polonia ricorre la memoria liturgica della Beata Karolina Kózka, vergine e martire. A sedici anni subì la morte per martirio in difesa della virtù della castità. Con il suo esempio, ancora oggi indica, specialmente ai giovani, il valore della purezza, il rispetto per il corpo umano e la dignità della donna. Affidatevi alla sua intercessione, perché vi aiuti a testimoniare con coraggio le virtù cristiane e i valori evangelici. Vi benedico di cuore.

Rivolgo un cordiale saluto ai fedeli di lingua italiana. Oggi celebriamo la Dedicazione della Basilica di San Pietro in Vaticano e di quella di San Paolo sulla via Ostiense. Questa festa che pone in luce il significato della chiesa, edificio sacro dove si raccolgono i credenti, susciti in tutti noi la consapevolezza che ognuno è chiamato ad essere tempio vivente di Dio.

Il mio pensiero va infine, come di consueto, agli anziani, ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. Vi esorto ad amare la Chiesa del Signore; a cooperare con generosità ed entusiasmo alla sua edificazione; a vivere l'offerta della vostra preghiera e della vostra sofferenza come un contributo prezioso alla costruzione della Casa del Signore, dimora dell'Altissimo fra noi.

Eni
ottiene
componente
per produrre
biocarburante
anche dai
rifiuti organici

Luca
ricicla
la plastica
per darle
nuova vita

Eni + Luca
è meglio di Eni.

INSIEME ABBIAMO UN'ALTRA ENERGIA